

Con il patrocinio:



Regione Lombardia



Provincia di Mantova



Istituto d'Arte Guidizzolo



Comune di Roncoferraro



Comune di Mantova



Comune di Cavriana



Comune di Castel Goffredo



Comune di Castiglione delle Stiviere



Comune di Ceresara



Comune di Goito



Comune di Medole



Comune di Monzambano



Comune di Solferino



Comune di Volta Mantovana

Con il contributo



CORNELIANI
Corneliani



Alessandro Dal Prato

**1909 - 2009
Celebrazioni
nel centenario
della nascita**



L'editore ringrazia quanti hanno agevolato con piena disponibilità il suo compito fornendo utili indicazioni e suggerimenti, in particolare: prof. Ugo Bazzotti, prof. Antonio Piazza, dott.ssa Patrizia Zanotti, Nadia Veronesi, dott. Carlo Maccari, dott.ssa Renata Bressanelli, dott. Marco Montesano, prof. Franco Mondadori, prof. Edoardo Bassoli, prof. Giovanni Zangobbi M° d'Arte Riccardo Darra, prof. Franco Bassignani, Enzo Roverselli, Enzo Gandellini e tutti coloro che hanno fornito testimonianze.

Curatore del volume prof.ssa Donatella Lusenti
Progetto Grafico Claudia Dal Prato Design Studio

| Presentazione

La ricorrenza del centesimo anniversario della nascita del professor Alessandro Dal Prato è un evento che la comunità guidizzolese vuole solennizzare in modo ageduato.

Cento anni sono veramente tanti. Cent'anni di accadimenti che hanno trasformato il mondo in modo radicale. Cent'anni che il professore ha riempito quasi interamente, quale testimone e protagonista allo stesso tempo.

Non nacque a Guidizzolo il professore, ma qui vi giunse giovanissimo e qui si svolse per intero tutta la sua vicenda professionale, umana ed artistica, fino all'ultimo dei suoi giorni.

Tanto si è detto e tanto si è scritto sulla sua persona e la sua opera, su quanto abbiano significato per il nostro territorio, e non solo, i suoi insegnamenti e la sua opera.

Ebbe modo di eccellere in ogni campo su cui si sia cimentato, ma la comunità guidizzolese ha motivo di perpetua riconoscenza soprattutto per aver creato quella superba realtà che era la sua Scuola ed è ora l'Istituto Statale d'Arte.

Innumerevoli sono le autorevoli testimonianze sul valore del suo metodo di insegnamento, tutt'ora attualissimo, pur in costanza di tanti tentativi di riforma del sistema scolastico. Questa riteniamo sia la migliore eredità che ci ha lasciato: un patrimonio di valori che lo rende immortale.

Nel dettaglio, poi, la comunità guidizzolese può da ora godere di un'altra sua opera, che la famiglia ha voluto donarci e che viene esposta presso la sala del consiglio comunale, cioè in quella che è la casa di tutti i cittadini.

A fianco di un'altra sua opera, "Omaggio a Guidizzolo", dipinto per ricordare

un momento storico di grande valore, il trattato di pace tra le comunità di Mantova e Brescia firmato a Guidizzolo il 24 agosto 1216, viene ora collocata una scultura in cotto raffigurante "Cristo Crocifisso", che comprova, se ve ne fosse bisogno, di quanto fosse eclettica e versatile la sua vena artistica.

Queste opere rimarranno a disposizione, per sempre, dell'intera comunità guidizzolese, a testimoniare il legame indissolubile che la unisce con il suo più insigne concittadino, al quale il Comune ha voluto anche intitolare una piazza, piccola ma molto significativa. Sulla piazzetta infatti si affaccia la sede di due istituzioni, due belle realtà guidizzolesi; molto care al professore: L'Avis, la Scuola di Musica e sede della Banda.

La nostra gratitudine va anche alla famiglia Dal Prato, per la scelta di donare entrambe le opere alla nostra comunità.

Un grazie anche al gruppo di ex-allievi che ha prestato la sua opera per il restauro del mosaio, posto sulla torre civica, simbolo del paese, raffigurante una "Madonna col Bambino", opera realizzata dagli alunni dell'Istituto d'Arte, su disegno del Professore.

*Il Sindaco
Graziano Pelizzaro*

| Introduzione

L'opportunità offertami mi rende particolarmente felice perché rappresenta un ritorno del Maestro nella sua scuola e fanno rivivere un passato di ricordi, di insegnamenti, di promozione culturale e sociale.

Questa scuola, come dice nei suoi scritti "...s'è presa la parte centrale della mia esistenza... e vissuta come una grande avventura..." si è posta all'attenzione del mondo pedagogico italiano (Agazzi 1985), o come disse Volpicelli in quegli stessi anni "Ho visitato una delle più importanti ed intelligenti iniziative scolastiche, nate dalla scuola stessa".

L'attività del prof. Alessandro Dal Prato si inserì nella scuola festiva di disegno, che visse periodi di prosperità e di decadenza fino agli anni Trenta, quando venne istituita la scuola d'Arte, con programmi ed orari simili a quelli delle scuole regie, adattati alle esigenze dell'artigianato locale e di particolari industrie della zona. Una sola lezione settimanale era diventata insufficiente per soddisfare le richieste professionali degli alunni, perciò dal 1935 si introdussero i corsi serali. Molto importante fu soprattutto la ricerca di una nuova didattica finalizzata alla formazione delle diverse professionalità: non più solo saper ricopiare perfettamente modelli e saper leggere un disegno, ma le linee programmatiche della nuova scuola d'Arte tendevano soprattutto ad "abituare i ragazzi a ragionare su tutto ciò che dovevano fare; abitarli a conoscere in ogni segno grafico il simbolo del pensiero, l'idea espressa nella forma, a riconoscere la funzione operativa del pensiero nel loro lavoro" (A. Dal Prato, *Una scuola*), proponendo una didattica mutuata dalla diretta osservazione del lavoro svolto nei cantieri e nei laboratori di falegnameria. Questa scuola di disegno a cui si è dedicato con tanta passione ha formato intere generazio-

ni, offrendo agli studenti gli strumenti per un inserimento proficuo nel mondo del lavoro e nel tessuto della realtà locale. Dal Prato riteneva che fosse importante riuscire a stimolare e coinvolgere gli alunni rendendoli partecipi del loro processo di apprendimento, rifiutando e sostituendo quell'addestramento per modelli con una didattica di sollecitazione della libertà interpretativa e creativa che fosse funzionale all'attività mentale, spirituale, razionale e ragionata con i tratti dell'originalità individuale. È questo un positivo contributo all'educazione logica, al ragionamento rigoroso e corretto, connaturato nell'educazione artistica e all'educazione al lavoro.

In questo contesto si delinea l'atteggiamento del docente che deve avvicinarsi al ragazzo "con dolcezza" per non compromettere la sua spontaneità. Con questo atteggiamento didattico-culturale Dal Prato si inserisce nel filone pedagogico che inizia con la maieutica socratica, prosegue con l'educazione indiretta di Rousseau, il personalismo di Mounier e l'attivismo di Agazzi.

La "sua scuola" e la didattica suscitano l'attenzione dei maggiori pedagogisti del tempo, come Agazzi, Volpicelli, Gabrielli e Tognetti.

Partecipa attivamente alla stesura del programmi del 1962 per la scuola media di 1° grado e alla sua rivisitazione del 1979.

Le sue idee pedagogiche e la sua azione didattica rivoluzionarono l'insegnamento di educazione artistica nella scuola media. I suoi testi scolastici furono adottati in prevalenza in tutte le scuole italiane e per circa 20 anni segnarono l'itinerario dell'educazione estetica ed artistica ai vari livelli della scuola italiana e molti tradotti in diverse lingue. Egli ha avuto il grande dono della chiarezza, dello stile senza le astruserie degli specialisti, facendo parlare cose e attività.

Sfata con le sue teorie ed i suoi testi scolastici certe convinzioni del tempo, dedotte dalle tesi idealistiche, specialmente gentiliane e della purezza estetica non concettuale di derivazione crociana secondo le quali la spontaneità viene a cessare al subentrare dell'adolescenza e della consapevolezza o di una certa elaborazione personale.

Le opere d'arte non devono essere proposte come modelli da copiare, ma "come testimonianza delle vette cui può giungere la tecnica al servizio del genio o dell'arte". Compito della scuola è quello di educare all'originalità espressiva, secondo il più ambizioso principio che l'educazione artistica "si fa con l'arte e non con l'artificiosità".

Il disegno rappresenta veramente un concetto espresso con le mani, come dice il Vasari. "Tutto ciò che l'uomo ha fatto, prima di essere una cosa è stata un'idea creativa e la quasi totalità di queste idee creative hanno trovato il loro primo modo di essere in un disegno. La visualizzazione di un'idea è creatività in atto" (A. Dal Prato, *Didattica dell'educazione artistica*).

Per la sua eredità artistica, per quello che ha ideato e costruito, per i valori che ha espresso, per la sua nobile azione di educatore e di pedagogo l'Istituto Statale d'Arte di Guidizzolo è stato intitolato nel 2005 al professore Alessandro Dal Prato.

*Antonio Piazza
Presidente dell'Istituto Statale d'Arte di Guidizzolo*

| Insegnare con Alessandro Dal Prato

Alessandro Dal Prato merita ben più di un mio affettuoso ricordo. La sua produzione artistica, l'impegno per la scuola, la cifra personale della creazione letteraria, il fecondo confronto con altri intellettuali trovano giustamente in questa sede l'attenzione di specialisti, che rendono giustizia alla poliedrica personalità, all'indomita, generosa attività e alla dimensione non locale del suo sapere.

Credo si sentisse fundamentalmente artista, mentre le altre attività, che lo appassionavano, gli costavano fatica e tuttavia non gli erano avare di soddisfazioni, le percepisse come una missione. Avvertiva il dovere, quasi l'urgenza, di fare partecipi gli altri delle opportunità che la conoscenza dell'arte, della manualità artigiana, della sapienza che vi è insita dagli albori della storia umana offrono a ciascuno di noi. A ciascuno in maniera differente, e a lui spettava il compito di scoprire, dirozzare, affinare queste capacità in tutti coloro che erano attratti, o semplicemente avevano l'opportunità di entrare, nell'orbita del suo magistero.

Al centro del quale c'era l'Istituto d'Arte di Guidizzolo, in cui feci il mio ingresso come docente nell'anno scolastico 1970-71. Avevo scelto di recarmi quotidianamente a Guidizzolo, anziché in una scuola media di città, per potervi insegnare la mia disciplina d'elezione, la Storia dell'Arte. Dal Prato si era trovato la cattedra scoperta e, a seguito di un colloquio, mi aveva conferito il primo incarico. Ricordo ancora quel colloquio, che avevo affrontato preparandomi mentalmente a rispondere alle domande e, soprattutto, confidando nella buona impressione che avrei suscitato porgendogli copia della mia tesi

di laurea da 110 e lode sulla pittura mantovana del Duecento e del Trecento. Dal Prato mi accolse con cordialità austera, accettando di buon grado quanto gli dicevo e ciò che gli porgevo; ma le poche parole espresse e l'atteggiamento sobrio e misurato mi misero subito sull'avviso che la sua era una scuola in cui non si veniva a cogliere gli allori per gli studi universitari, che peraltro era giusto dare per scontati; il percorso professionale cominciava ora e il processo educativo messo a punto nell'Istituto, collaudato in tanti anni di costanti successi, richiedeva disponibilità e impegno nuovi e specifici. Mi invitò a studiare e comprendere il funzionamento della scuola e a sfruttare le opportunità che essa poteva offrire anche ai docenti.

Opportunità di crescita culturale e umana in senso lato, che credo di avere colto, almeno in parte, perché l'esperienza compiuta nei successivi cinque anni di insegnamento è rimasta come uno dei momenti più belli e gratificanti nella mia esperienza professionale. Vorrei addentrarmi un po' di più in questo aspetto, non tanto per propensione a un fatuo autobiografismo, quanto per cercare di restituire l'atmosfera ricca e qualificata dell'istituto creato e retto da Alessandro Dal Prato. Innanzitutto, la disciplina, se così si può dire, cui il direttore sottoponeva i docenti, o almeno colui che vi parla. Ogni tanto Dal Prato entrava in aula mentre si svolgeva la lezione e mi dava modo, pensavo io, di dimostrare la consistenza della mia dottrina e le mie supposte capacità pedagogiche. Ma poi veniva il momento del *redde rationem*: in disparte, con garbata fermezza, mi elencava le cose che non andavano. Non entrava mai nel merito di interpretazioni storico-critiche, che giustamente lasciava al vaglio del mio giudizio, ma metteva in evidenza imprecisioni di dettagli, come intitolazioni di chiese, ubicazioni, ahimé, scorrette di opere d'arte, citazioni bibliografiche carenti, o approssimative. Ma ciò su cui non transigeva, dall'alto della sua vasta esperienza specifica, era la corretta informazione sugli aspetti tecnici della produzione artistica del passato. Ho ancora in mente le spiegazioni sulle tecniche dell'affresco, sull'uso della sinopia, sui passaggi necessari allo strappo del dipinto dalla parete. I manuali allora erano avari di informazioni in merito, quando non fornivano spiegazioni approssimative o mendaci, buone a fuorviare un lettore che non avesse verificato in concreto i procedimenti.

Le puntualizzazioni che mi venivano impartite, direi brucianti di primo acchito, servivano di stimolo ad affrontare con la necessaria umiltà il difficilissimo compito di trasmettere il sapere, che non può prescindere dal controllo dei contenuti. Nulla va dato per scontato: le verifiche si devono compiere soprattutto su ciò che si conosce per via indiretta, e vanno ripetute nel tempo. Anche le cose apprese da fonti ritenute attendibili, passate al vaglio critico, sperimentate, richiedono aggiustamenti interpretativi e aggiornamenti scientifici che non devono mai avere termine. La biblioteca dell'istituto, seguita con occhio competente dal direttore, che possedeva dal canto suo una biblioteca privata specializzata e ricchissima, offriva l'opportunità di effettuare buoni percorsi di verifica e talora consentiva di fare piccole scoperte. Per esempio, un libro che ritenevo trattasse di religione, poiché la costa riportava come titolo: *Il sale della terra*, che collegavo automaticamente al passo riportato nel Vangelo di Matteo in cui Gesù dice agli apostoli: "Voi siete il sale della

terra". Quale non fu il mio piacere nello scoprire che il volumetto, un manuale Hoepli del 1961, portava in frontespizio il titolo completo: *Il sale della terra: materia pittorica dell'antichità*. Lo lessi, ne rimasi affascinato e ne parlai a Dal Prato, che ovviamente non solo lo conosceva, ma risultò anche essere grande amico dell'autrice, Elena Schiavi, sensibile pittrice e moglie di Pietro Gazzola, soprintendente e, addirittura, presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto d'Arte.

Ma le mie 'ore buche' non trascorrevano solo a investigare la biblioteca. Ben presto, grazie alle sollecitazioni esplicite e implicite del direttore e di alcuni colleghi di materie artistiche, come si diceva, mi avventuravo nella frequentazione dei laboratori, con grande diletto e somma riverenza. Non sembrano esagerati questi termini. La ricchezza specifica di questa scuola era, e certamente è anche ora, la presenza di attività artistiche altamente qualificate, che ai miei occhi trasformavano i colleghi in sacerdoti della Bellezza e gli studenti in sublimi adepti. Era davvero affascinante l'ingresso nelle aule attrezzate, dove vedevo intenti alla loro opera gli stessi studenti che poco prima avevo visto affannarsi nel corso di un'interrogazione, o comunque sopportare la lezione del sottoscritto con buona disposizione d'animo, certo, ma anche con un'indubbia dose di pazienza. Ora li vedevo in una veste diversa, e loro me. Mi sorridevano complici emergendo dall'impegno del loro lavoro, con un minimo di aria di superiorità, come per dire: hai visto che qui non abbiamo nulla da imparare, da te? Ma la mia ammirazione, la mia approvazione li facevano felici, così come felice ero io di aver colto meglio e in modo più completo l'espressione della loro personalità. Altre scuole non offrono le stesse soddisfazioni.

Il direttore Dal Prato sapeva di queste mie frequentazioni, che derivavano dall'aver compreso lo spirito della sua scuola e dall'aver applicato nella sostanza alcuni suoi insegnamenti, e certamente se ne compiaceva, anche se non lo dichiarava in maniera esplicita. Un modo tipico di dimostrare la sua approvazione era quello di ...chiederti di più, di assegnarti lavoro extra. Giungevano, per esempio, incarichi di organizzare gite in Italia e all'estero, o di curare i testi di belle esposizioni sulla scuola, con i materiali prodotti dai ragazzi, allestite in sedi di prestigio, a Brescia e a Mantova. Ma ci teneva anche a elogiare, bontà sua, nelle sessioni ufficiali del collegio docenti, la modesta attività di studio che in quel tempo cominciavo a pubblicare. La crescita professionale come docente non mi esimeva tuttavia dal ricevere spesso, ma sempre più volentieri, brevi ammonimenti dottrinali, o inerenti alla vita scolastica. Devo in verità affermare che questo suo atteggiamento era legato a una natura profondamente segnata dalla necessità di comunicare, di condividere con tutti i collaboratori, e non solo, quelli che erano i frutti di un percorso umano e professionale tanto ricco e fecondo. Talora nel discorso, per aspirazione a una concretezza che non veniva mai meno, lasciava affiorare racconti, aneddoti, storie che poi in parte abbiamo letto con piacere nella sua tarda produzione letteraria.

Avevo lasciato Guidizzolo a metà degli anni Settanta, e le ultime occasioni di incontrare Alessandro Dal Prato e di scambiare due parole con lui le ebbi alle riunioni nell'Accademia Nazionale Virgiliana. Ero lieto di aver contribuito

a eleggerlo a socio ordinario, accogliendolo, per la mia parte, nel glorioso Istituto culturale, convinto che la sua figura di intellettuale a tutto tondo meritasse ampiamente il riconoscimento e che l'Accademia si avvantaggiasse della presenza di un uomo di singolare valore. Così, fino all'ultimo, lo ricordo intellettualmente vivace, brillante, sempre desideroso di stupire con la segnalazione di un argomento inatteso, di un episodio non banale, di un giudizio su cui riflettere. E, confesso, la sua bonomia, l'innata signorilità del tratto, l'immediata capacità di coinvolgere e affascinare si accompagnavano a un mai sopito sentimento mio di ammirazione, ma anche di soggezione, nei confronti del mio vecchio Direttore.

Ugo Bazzotti
Direttore del Museo Civico di Palazzo Te

| Alessandro Dal Prato e Guidizzolo

Sabato 18 Ottobre 2003, le Famiglie Dal Prato hanno donato al Comune di Guidizzolo una tela, opera del genitore prof. Alessandro Dal Prato, scomparso l'anno precedente. Con questo atto veniva esaudita una precisa disposizione del professore che intendeva donare alla Comunità il quadro raffigurante un fatto storico sconosciuto ai più, subordinando il tutto, però, ad una ricerca di approfondimento di quel lontano evento.

Il prof. Giovanni Zangobbi, all'uopo incaricato dal Sindaco e dalle famiglie Dal Prato, nell'occasione tenne la seguente relazione:

“Signor Sindaco, signori componenti le famiglie Dal Prato, autorità, gentile pubblico.

Un anno fa, moriva, compianto dall'intera comunità guidizzolese, dal mondo accademico, dagli ex allievi e da quanti gli vollero bene, il professor Alessandro Dal Prato, artista e pedagogo insigne nel panorama mantovano e italiano. Oggi ci troviamo qui per un evento al quale egli teneva molto: la donazione al Comune, da parte delle famiglie Dal Prato, del quadro “Omaggio a Guidizzolo”, tavola telata avente per soggetto “La Pace dell'anno 1216”, una delle sue ultime opere di grandi dimensioni.

L'artista, nel suo studio, in mezzo ai libri, segno di sapienza e memoria del passato, in piedi, si autoritrae, maestoso, solenne e al contempo assorto, con la tavolozza dei colori nella mano sinistra, mentre si appresta a dare, col pennello nella destra, l'incipit all'opera.

In alto, la scena della pace è già tutta completa, nella mente del professore. Come in un sogno, ci ritroviamo catapultati indietro nel tempo, in un periodo lontano, agli inizi del XIII secolo, in mezzo a stendardi, cavalieri, ecclesiastici e giuristi.

E' l'epoca dei comuni, che, usciti vincitori dall'epocale scontro con l'imperatore Federico Barbarossa, discutono e lottano fra loro, anche con le armi, così come discutono e lottano fra loro le fazioni intestine.

Era già apparso chiaro qualche decennio prima.

Quando nel 1167 alcune città lombarde, a Pontida, avevano giurato alleanza per difendersi dalle, per certi aspetti legittime, pretese o richieste di Federico, si poté vedere subito che altre città, invece, parteggiavano per la causa imperiale.

Stiamone certi, nello schierarsi e nel dividersi tra guelfi e ghibellini, come tra Bianchi e Neri a Firenze, generalmente non vi è particolare idealità, ma tanto interesse.

Ci ritroviamo nello sfrenato municipalismo e antagonismo italiano.

Se una città è guelfa, la sua rivale è ghibellina, e viceversa; e così, all'interno di un comune, ogni famiglia smaniosa di potere è antagonista di un'altra altrettanto smaniosa; e si è guelfi o ghibellini non in nome di un giuramento o di una fedeltà appassionata, ma perché, per prima cosa, si cerca di difendere gli interessi del proprio comune, o della propria parte, o, ancor più, di ottenere sempre maggiori privilegi o dall'autorità ecclesiastica e papale, se guelfi, o da quella imperiale, se ghibellini.

E' così che, essendo Milano antimperiale, Lodi e Como, per evitare le vessazioni milanesi, sono filo imperiali.

Mantova era ghibellina come Cremona e Verona, con le quali, però, ebbe continui scontri.

In parole povere, per molti era meglio un imperatore lontano, che scendesse di tanto in tanto, il meno possibile, in Italia, che rispettasse quanto decretato nella Pace di Costanza del 1183, seguita alla battaglia di Legnano del 1176, piuttosto che un'ambiziosa e invadente città vicina che mirasse ad espandere la sua influenza e a controllare, anche con la potenza economica, un territorio sempre più vasto; e con le confinanti, ancorché potenzialmente alleate, non si smetteva, comunque, di litigare.

E così pure, le faide, i duelli, gli scontri erano frequenti all'interno dei comuni. I rapporti tra Mantova e Brescia erano generalmente buoni, perché basati sull'amicizia, la concordia e il desiderio di pace.

Numerosi trattati, come quelli del 27 aprile 1198, del 10 giugno 1215, del 26 agosto 1216 e il successivo del 3 novembre 1222, ci testimoniano che se da un lato erano frequenti i motivi di discordia, dall'altro ancora più forti e reciproci erano gli intenti pacificatori.

Agli inizi del Duecento, Brescia si presentava prospera e forte.

Fiera del proprio passato romano, con una Chiesa potente, la cui diocesi risaliva al IV secolo, reggeva un vasto territorio, comprendente, tra l'altro, gran parte dell'alto mantovano, fino a Guidizzolo, che, quindi, all'epoca era amministrativamente ed ecclesiasticamente, a tutti gli effetti, bresciano.

Per inciso, va ricordato che la brescianità è perdurata ancora per molti secoli,

tanto che le parrocchie di Guidizzolo e Birbesi, insieme ad altre, come Castiglione, Medole e Solferino, vennero smembrate dalla diocesi di Brescia per passare a quella di Mantova solo nel 1787.

Mantova, al contempo, aveva cominciato a svilupparsi in modo particolare a partire dall'anno 804, quando venne rinvenuta, in seguito all'apparizione di Sant'Andrea apostolo a una pia persona, la reliquia del Sangue di Cristo, il cosiddetto "Preziosissimo".

E' a quell'anno che viene fatto risalire l'inizio della Diocesi, con l'arrivo di papa Leone III, invitato a portarsi a Mantova dall'imperatore Carlo Magno che intendeva fosse accertata l'autenticità della reliquia.

Fortemente desiderosa di espandersi nel contado, sentendosi quasi reclusa negli angusti confini municipali, conscia della potenza che scaturiva dalla posizione centrale nella pianura Padana, potendo dominare l'importante via di traffico con la Germania; rafforzata dalla straordinaria sistemazione idraulica dei laghi e delle acque del Mincio, pensata e messa in atto da Alberto Pitentino a partire dal 1198, che ne faceva una città praticamente inespugnabile, Mantova cominciava ad essere consapevole di un destino che poi si sarebbe concretizzato appieno con la signoria dei Gonzaga.

Sorto undici anni dopo la morte di Matilde di Canossa, cioè nel 1126, il comune appare agli inizi già tanto forte da iniziare subito la sua marcia verso la conquista politica dell'intero territorio.

Praticamente il comune mantovano non incontra alcun ostacolo da parte di signorie locali nella occupazione della contea, che la mancanza di avvenimenti memorabili indica avvenuta in modo rapido e pacifico.

Gli urti li ritroveremo, invece, quando, agli inizi del secolo XIII, il comune, ormai saldo e pieno di energie, mirerà all'invasione di terre altrui, e ora mantovane, soprattutto reggiane e veronesi.

"Ma perch'io non proceda troppo chiuso" (Dante, Par. XI), sentiamo, nel linguaggio cancelleresco dell'epoca, il testo della Pace, conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova, secondo la traduzione effettuata dal prof. Serafino Schiatti nell'ottobre del 2001, spinto a ciò dal fraterno amico Alessandro Dal Prato: "Parimenti da Brescia, anno 1216, nella quarta indizione.

Nel nome di Cristo, giovedì 26 agosto, nella città di Brescia, nella loggia quadrata dell'episcopio, in un pubblico consiglio convocato al suono della campana, alla presenza del signor Alberto, per grazia di Dio vescovo e podestà del comune di Brescia, presenti il signor Patro Vilani e il signor Ugone di Reggio e il signor Egidiotto, giudice del comune e del podestà di Brescia; presenti il signor Giroldo di Pontecarlo e il signor Martino degli Ugoni e il signor Pietro da Zarzia e il signor Martino degli Odoni e il signor Aimerico di Montichiari e il signor Corrado Bagnoli, consoli di giustizia del Comune di Brescia; presenti il signor Alberto Brussato e il signor Jacopo da Guidizzolo, confaloniere, e il signor Loderengo, il signor Alberto da Rodingo, il signor Corrado di Gusnago, il signor Jacopo di Poncarale, il signor Raimondo degli Ugoni, il signor Pedraco di Noce, il signor Alberto Ranza, il signor Lanfranco di Buzio, il signor Pietro Petenalupo, il signor Calcelario di Calcaria, il signor Milano Grasso, il signor Giovanni Salia, il signor Stefano Bocardo, il signor Pietro Turbiadi, il signor Teutaldo di Pontecarlo, il signor Albertone, giudice, il

signor Oldefredo di Iseo, il signor Giovanni della Porta, il signor Biaquino di Desenzano, il signor Algisio Manducasino, il signor Jacopo Bacoci, il signor Giovanni Turbiadi, il signor Bonacorso di Carpenedolo e molti altri del Consiglio di Brescia.

Il suddetto signor vescovo e podestà, a nome del comune di Brescia e tutti i membri del Consiglio, tanto nominati prima, quanto tutti gli altri presenti, di comune volontà e serio proposito, con posseduta avvedutezza hanno confermato il patto di concordia messo per iscritto nella località di Marcaria tra il medesimo signor vescovo e podestà, a nome del comune di Brescia, e il signor Raimondo degli Ugoni, arbitro tra i Mantovani e i Bresciani, e il signor Aimerico da Montichiari, console di giustizia a Brescia, da una parte, e il signor Rambertino di Guidone Buvaelli, podestà di Mantova, e il signor Alberto Bellotti, arbitro tra i Bresciani e i Mantovani, dall'altra parte.

Similmente, con la medesima avvedutezza, hanno confermato il patto di concordia fatto nella località di Guidizzolo tra il signor Avenno di Mantova e il signor Alberto Bellotti, arbitri tra i Mantovani e i Bresciani e il signor predetto Aimerico di Montichiari, a nome del comune di Brescia, dall'altra parte.

Questi patti di concordia sono stati scritti e stipulati grazie all'opera del signor Rodolfo di Pacio e del signor Jacopo di Bugetto e del signor Bernardo di Assandro e di Belmartino e di Bonaventura, camerlenghi del comune di Mantova e del signor Jacopo degli Homi e del signor Aimerio predetto e di Patro di Prando e dei nipoti e degli altri negoziatori.

Questi patti sono stati scritti e posti concordemente in quei documenti, stabilendo che siano osservati dal comune di Brescia e producano l'effetto promesso.

Questo patto è stato fatto nell'anno del Signore 1216, nella quarta indizione. In verità, questi scritti li trovarono fatti da Bonaventura dei Fassani, notaio in Mantova e da Arrivabene e Giovanni di Arigecio, notai in Brescia.

Io Bonifacio, figlio di Petrarca, notaio del sacro Impero sono stato presente ed ho scritto per ordine del podestà".

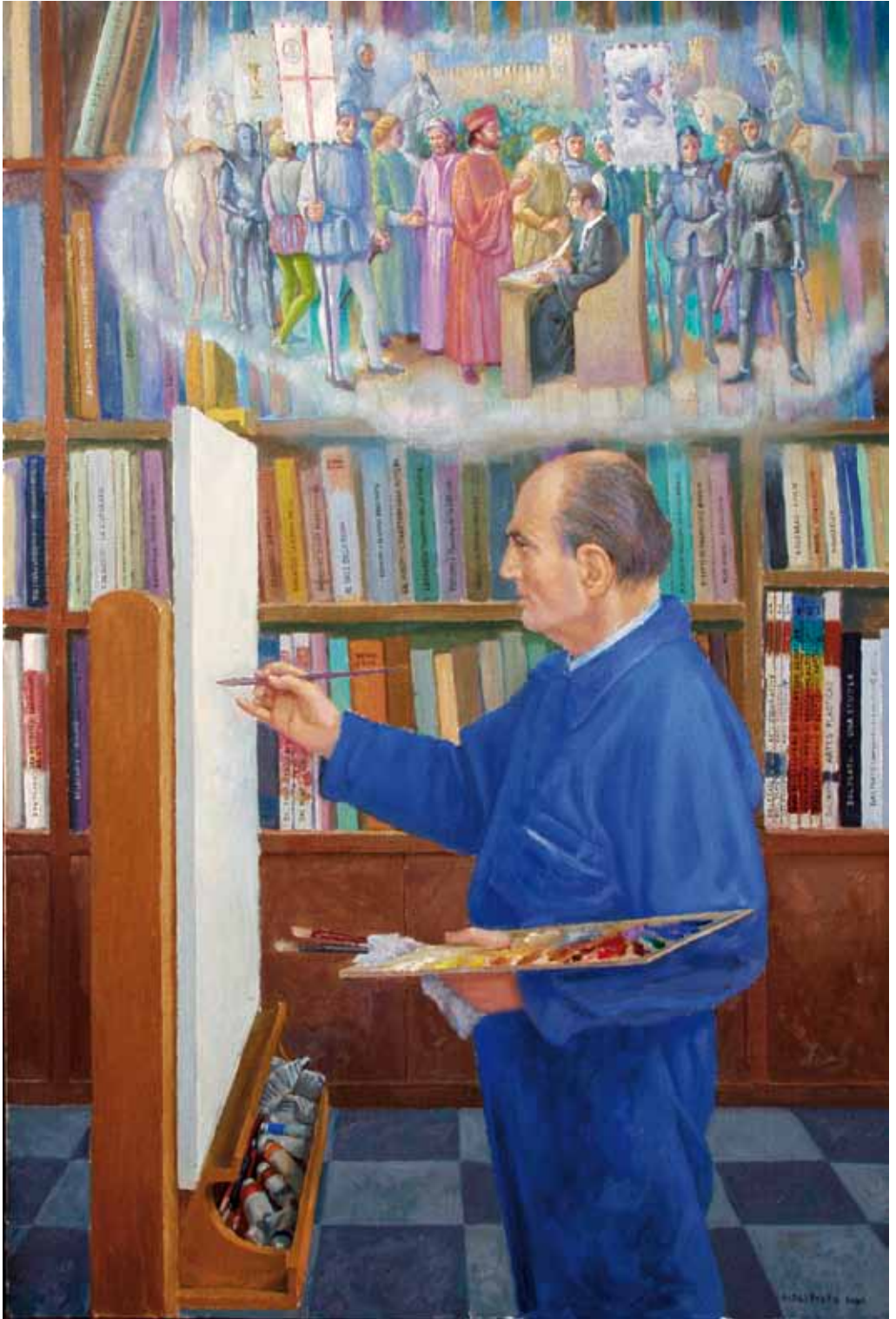
Una impressionante serie di personaggi fa corona al vescovo Alberto di Brescia, nella sede episcopale, mentre viene confermata la concordia o pace di Guidizzolo.

Non ci sorprenda troppo che un vescovo, guida spirituale della diocesi, sia, al contempo, podestà.

Quella era epoca di cruenta lotte nei comuni e i vescovi, già impegnati nella crociata intrapresa da papa Innocenzo III, morto il 16 luglio 1216, per estirpare l'eresia catara, enormemente diffusa anche nelle nostre terre e che tanta divisione portava nel mondo cristiano, spesso assumevano la carica di podestà.

Così accadde che a Brescia, sempre nel 1216, il vescovo Alberto accettasse la carica podestarile che gli venne eccezionalmente conferita, avendo lo scopo di garantire ai suoi fedeli concittadini relazioni più tranquille.

La figura del vescovo-podestà non fu estranea, in quegli anni, nemmeno a Mantova; segno manifesto che l'autorità vescovile era l'unica, talvolta, in grado di garantire la pace tra le opposte parti, o tra l'impero e i comuni; infatti il vescovo Garsendonio negli anni 1184, 1185, 1186 è indicato con la duplice



qualifica di “vescovo e podestà di Mantova”. Dopo la sua morte, nel 1187, si ritrova solo di tanto in tanto la carica di podestà nella persona stessa del vescovo: con Enrico delle Carceri nel 1195 e nel 1209 e più tardi con Guidotto da Correggio, e fu l’ultimo, dal 1233 al 14 maggio 1235, quando fu assassinato di spada presso la porta del capitolo del monastero di sant’Andrea.

Non è dato sapere, dal documento, quale sia stato l’oggetto specifico della pacificazione e perché fosse stata stipulata proprio a Guidizzolo.

Non è difficile, però, indagando altri fatti e studiando i documenti medievali, intuire il tutto.

Guidizzolo era sulla via più breve che collegava Brescia con Mantova, e i rappresentanti delle due città si incontravano, in ambito bresciano, quasi a metà strada, in territorio di confine, protetto da un castello.

Quanto ai motivi del contendere, e alla successiva pace, basti ricordare quali fossero i diritti di natura amministrativa che, spesso, i comuni si contendevano: strade, ponti, pascoli, boschi, esercito, fortificazioni, giurisdizione.

Guidizzolo era un centro ricco di terre coltivate e pascoli, e il toponimo Birbesi ce lo ricorda, di boschi, di acque risorgive, situato su una strada importante, allora come oggi, per le persone e per le merci, fortificato.

Avrà fatto sicuramente gola ai Mantovani che miravano ad espandersi nel contado e per lo stesso motivo i Bresciani se lo saranno voluto tenere ben stretto.

Problemi sul transito delle persone, e, ancor di più, delle mercanzie, erano una costante e le discordie scoppiavano quasi quotidianamente; per non parlare poi, in quell’epoca di divisioni e lotte, dei fuoriusciti di un comune che cercavano rifugio in un altro, creando ulteriori e continui problemi tra vicini.

Ma fu fatta pace e giurata eterna concordia!

Nello stemma, antichissimo, del nostro Comune troviamo raffigurata una mano che offre un calice.

Probabilmente starebbe a significare l’offerta del vino della pace ai Bresciani. Signor Sindaco, gentili Famiglie Dal Prato, cortese pubblico, quel lontano fatto, quasi, se non del tutto, a noi sconosciuto, è tornato prepotentemente alla ribalta, grazie alla donazione del quadro all’Amministrazione Comunale e, quindi, all’intera comunità guidizzolese, che viene, con questo gesto, enormemente arricchita.

Personalmente ritengo che il Professore, innamorato della sua terra e della storia, dal quadro e con il quadro, ci sproni a riscoprire, amare, studiare, conservare e tutelare tutto quanto ci è pervenuto.

E così la memoria degli avvenimenti diventa, conseguentemente, e inscindibilmente, valorizzazione e trasmissione alle future generazioni del patrimonio ideale, morale e materiale del passato.

Professor Alessandro Dal Prato, grazie per quanto ci ha insegnato”.

Il rapporto tra la Famiglia Dal Prato e il Comune è, però, continuato. Durante l'ultima seduta di Consiglio Comunale, avvenuta lo scorso 16 Aprile 2009, nella nuova Sala Consiliare faceva bella mostra un Crocifisso in terracotta, opera del prof. Alessandro Dal Prato donata dai familiari in occasione dei cento anni dalla nascita dell'artista.

Il Comune e l'intera Comunità di Guidizzolo si arricchiscono di un nuovo capolavoro.

Sulla stessa parete hanno trovato posto il quadro raffigurante "La pace di Guidizzolo", del medesimo autore e il gonfalone storico del Comune. Se il quadro e il gonfalone ci rimandano alla storia e alla municipalità, il Crocifisso ci inserisce immediatamente in una dimensione spirituale, personale e comunitaria.

La dimensione spirituale è facilmente comprensibile in un artista che si è cimentato innumerevoli volte con temi di carattere sacro; quella comunitaria è percepibile nella costante e mai immutata devozione a Cristo crocifisso, segno di sofferenza e redenzione, di umiliazione e annientamento ma anche di gloria, che dal trono della croce redime tutta l'umanità. Nel territorio guidizzolese le antiche croci ancora presenti ci testimoniano di lutti, di sofferenze e pie pratiche; speranza e attesa per un mondo diverso e migliore.

Da sempre la Croce ha creato scandalo, per il suo carattere incomprensibile che ci obbliga a rovesciare i nostri consolidati criteri di giudizio e pensiero. Un graffito romano, probabilmente la più antica e blasfema raffigurazione, rappresenta in croce non Cristo, ma un asino.

In tutti i tempi, sommi geni della pittura e della scultura si sono cimentati con questo tema ed ognuno, pur nella tradizione della rappresentazione, ha cercato di interpretare con originalità quel tragico evento che ha segnato e cambiato profondamente la storia dell'umanità.

Con quest'opera il prof. Alessandro Dal Prato si misura in un compito non facile: quello di plasmare nella creta un'opera nuova nel suo genere.

Si sente, si percepisce l'influenza dei grandi artisti del passato e nell'insieme l'opera è assolutamente classica.

Personalmente, ritengo, tuttavia, che le principali fonti di ispirazione siano state le Sacre Scritture e la Sacra Sindone.

Come non riconoscere nel volto straziato, eppur tranquillo, il Gesù di Giovanni? Gesù che dice: "Tutto è compiuto" e muore (Giov. 19,30). Non senza, però, aver teneramente pensato a sua Mamma, sostenuta dalle pie donne e dall'apostolo che egli amava: "Donna, ecco il tuo figlio"; e poi al discepolo: "Ecco tua madre!" (Giov. 19, 25-27); e non senza aver mostrato la Sua umanità quando dice: "Ho sete" (Giov. 19,28).

Chiodi, spine, sangue, piaghe, offese: nulla gli è stato risparmiato.

Quale fatica stare appeso alla croce! E quelle braccia alzate quasi a formare con il corpo una epsilon ci danno il senso dello spasmo e della pace seguita all'ultimo respiro e fanno da collegamento tra la terra e il Cielo; ci innalzano verso l'alto e ci portano dalla nostra quotidiana materialità, rappresentata dalla verticalità del corpo, verso Dio.

Le mani chiuse non sono atte a tirar pugni ma sembrano salutare l'intera umanità per la redenzione della quale Cristo è morto.



Essenziale questo Crocifisso!

Un corpo senza croce, eppure sembra che il legno non manchi. Una croce nascosta, invisibile, quasi assente eppure ben presente. Se ognuno, come dice Gesù, deve caricarsi della croce, il professore ha reso benissimo questo concetto: noi offriamo, porgiamo a Gesù la nostra croce e, forse, tante volte ve lo inchiodiamo noi.

Manca la scritta, l'acronimo INRI, il cosiddetto titolo, eppure non ne notiamo l'assenza, perché è chiara la regalità del Signore; così come sotto i piedi non è stato posto il tradizionale teschio con le tibie incrociate, richiamo ad Adamo, perché già Gesù assorbe in sé, nuovo Adamo, quello vecchio.

Non sarebbe possibile, nemmeno con un lungo trattato, essere esaustivi riguardo ai rapporti tra la Sacra Sindone conservata nel duomo di Torino e le arti; ci sono, però, prove inconfutabili che queste ne siano state influenzate. Alessandro Dal Prato ce ne mostra un segno: i chiodi piantati nei polsi e non, come da tradizione, nel palmo delle mani.

E' dimostrato che mai un uomo avrebbe potuto essere appeso alla croce per le mani: il peso e le contorsioni del corpo durante la terribile agonia avrebbero fatto sfilare i chiodi con la lacerazione dei palmi.

La Sindone è conosciuta da secoli, eppure il mondo dell'arte ne ha spesso snobbato il linguaggio iconografico a vantaggio della tradizione. Dal Prato non solo ne accetta la lezione, ma la sublima, come nell'altro Crocifisso, questa volta in bronzo, realizzato per la cappella gentilizia della propria famiglia, posta nel locale cimitero.

Siamo di fronte a un'opera che è sintesi di fede, di arte e di poesia, di quella poesia che fa dire al sommo poeta Dante, mettendo in bocca a Manfredi di Svevia le parole:

*"Pocchia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei"*

Purgatorio, canto III, vv. 118-123

Giovanni Zangobbi

| Una Scuola - *Presentazione di Aldo Agazzi*

Alessandro Dal Prato è, specificamente, un pittore, non degli ultimi; un maestro della grafica e un artefice d'arti applicate: io l'ho conosciuto sopra tutto come direttore e animatore di una scuola d'arte applicata, riconosciuta universalmente come "esemplare", ossia tale da potersi porre come un esempio di impostazione e di ispirazione, da assumersi, cioè, a possibile "esemplarità" pedagogica e didattica: in forme di volta in volta rivissute, certo - in quanto l'originalità non può senza contraddirsi ed annullarsi farsi modello e procedimento da copiare - ma tuttavia in fedeltà, appunto, ai principi dell'inventività e della novità intrinseci all' "inventività creativa".

A quella attività d'organizzatore geniale e metodo logicamente pensoso e problematizzatore di procedimenti suscitatori di attività e abilità in proprio negli scolari, egli aggiungeva, o meglio in lui precedeva, una conseguita coscienza della natura dell'educazione estetica nel campo specialmente delle arti figurative e della connessa educazione artistica, segnatamente nel settore dell'artigianato; una coscienza che l'aveva portato ad incontrarsi con la scoperta del valore del "disegno spontaneo" dei bambini e dei fanciulli, avvenuta e approfondita da parte, specialmente, di Corrado Ricci e, sulle sue tracce, di Giuseppe Lombardo-Radice, nella consapevolezza che, con il disegnare a modello ed a copiatura, secondo regolistiche da "disegno-disegno", non si assecondano attitudini e capacità, non si disciplina la spontaneità originale, ma si atrofizzano le prime e si uccide la seconda.

E questo, non tanto pensando a un "fanciullo artista" in senso proprio, ma a tutti i bambini ed i fanciulli in quanto dotati universalmente di personalità espressiva, da educare certo, ma mediante l'originalità espressiva medesi-

ma, secondo il più ambizioso principio che l'educazione artistica ed all'arte si fa con l'arte e non con l'artificio e le artificiosità.

Dal Prato era direttore di scuola d'arte applicata quando fu poi naturalmente e crescentemente invitato a parlare ed a scrivere di pedagogia, di didattica e di tecnologia dell'espressione grafico-pittorica nelle nostre scuole: erano i due aspetti, congiunti da un medesimo spirito, che facevano della sua esperienza e della sua testimonianza) serena e convincente, senza toni da rivelazione ma non senza meraviglia di risultati conseguiti come con naturalezza - per lui s'intende - un messaggio persuasivo: ed eccone qui e l'esperienza e la testimonianza.

Nel libro, ovviamente, e l'una e l'altra sono necessariamente prospettate e narrate con parole e frasi. Ma questo libro, questa narrazione di vicende e di motivi pedagogico-didattici e scolastici è tutt'altro che una pura "relazione" - sia pure di fatti, di fatti reali, vivi, spesso sofferti, ricordati e rievocati con documenti alla mano -: è un libro steso al modo stesso e con la "tecnica" si direbbe elementare e con ciò efficacissima per essenzialità schiva d'ogni esaltazione, con cui Dal Prato impostava, perseguiva, attuava e conseguiva le "cose" da realizzare, far realizzare e prodotte effettivamente nella sua scuola d'arte: non verbalismo, cioè, ma ideazioni, inventività, costruttività: fatte come nascere sotto gli occhi medesimi di chi legge e intuisce.

Una presentazione introduttiva a testimonianze rievocative quali e come sono presentate in questo resoconto di vita ed esperienza pedagogica denuncia subito la sua inutilità e perfino inopportunità: si legga e si constaterà, direttamente e senza bisogno di intermediari, meno ancora di commentatori con rischi d'amplificazioni: a chiaro testo non far oscura chiosa. Ne sono perfettamente consapevole. Tuttavia, qualche giovamento può derivare da un tentativo di messa a fuoco e di sintesi d'alcuni dei motivi regolativi del discorso e della loro validità ispirativa, anche oltre e al di là delle situazioni in cui si è andata facendo strada e snodando la catena delle occasioni insorgenti e delle provocazioni all'iniziativa ed all'azione nei confronti di uno spirito tenacemente inquieto, in un impegno di educazione autentica in una scuola promotrice di pensiero, riflessione, operatività, senso di responsabilità, a prospettive professionali e sociali, culturali e di non inattiva presenza.

E in questo reperimento di alcuni nodi del discorso - reperimento compiuto senza nessuna presunzione di compiutezza e di intelligenza approfondita dei problemi proposti - va subito ricondotta l'attenzione sulla ricorrente efficacia d'una incisività stilistica della scrittura, particolarmente atta a definire e fissare, quasi a guisa di massime e di aforismi, certe intuizioni e certi orientamenti di fondo e di base ad ogni discorso e ad ogni fare qui illustrati.

Qual era, allora, la situazione - la povera e misera situazione - degli inizi?

Nelle scuole, nei corsi serali, nei corsi festivi di disegno non si ((disegnava il, si copiava; vale a dire che la personalità non si promuoveva, ma la si adeguava. E questo non è appunto educazione, ma il suo contrario, un sistematico pertinace attentato alla personalità nella sua nativa originalità e nel suo innato spirito di iniziativa in proprio, nel suo incommutabile valore.

Il vero protagonista di quella scolarità era il "modello", che governava alun-

ni, insegnanti, didattica, valutazione, esiti: lo spirito era quello della imitazione addestrativa senza significati interiori e dall'intimo degli interessi e dell'espressione.

Per emergere da questa stasi di devitalizzazione didattica occorre una sorta di rivoluzione e di coraggiosa iniziativa sicura di sé: rifiutare e sostituire quell'addestramento per modelli di carta e di rottami di gesso ai quali modellarsi a sua volta, quella scuola del "fare uguale", con una didattica di rispetto e di sollecitazione alla libertà interpretativa e creativa, che non fosse, ovviamente, per una fallace attività fantasiosa ed estrosa, ma funzionale, funzionale alle funzioni proprie delle attività mentali e spirituali, razionale e ragionata, con il tratto e il segno, però, dell'originalità individuale: non "senza regole", ma con le regole proprie dell'attività e dello sviluppo umani, i quali non sono "senza regole", non agiscono a caso, ma hanno le loro regole, non sostituibili che al prezzo della loro inibizione e sterilizzazione, quando subentrano le regolistiche di certi procedimenti instaurati da una didattica astrattamente concepita e generalmente imposta.

Quella scuola, "poco più che un distributore di modelli" estrinseci e generici, portato e esito di "immobilismo mentale", incombeva ed aduggiava dovunque senza seria e diffusa reazione: era accettata come naturale e senza possibile sostitutività (che altro si poteva fare?).

E così'eran da superare una mentalità, prima di tutto, e una connessa pigrizia, indifferente e ostile ad ogni apertura e ad ogni riscatto.

Quelle scuole e quei corsi erano destinati a ragazzi e giovani impegnati di giorno e lungo la settimana in lavori diversi di tipo genericamente artigiano. Anziché muovere allora dalla esterioresità e astrattezza infeconda dei "modelli" largamente in commercio, era da lì che si poteva e doveva muovere: lì ispirarsi, lì approdare.

Pertanto punto di partenza un "disegno intuitivo"; di "libera osservazione" (non è l'oggetto che si fa cogliere; è il soggetto che coglie l'oggetto, elaborando la sua osservazione in termini personali e di personalità): dei disegni riproducenti con "semplicità e concisione" cose usuali e le "loro cose", le cose degli scolari e del loro lavoro quotidiano, accompagnati da discreti occasionali elementi di fisica e di matematica suggeriti durante l'esercitazione. Ed alla fine, la verifica della funzionalità dell'oggetto, del prodotto.

Più in breve: dagli schizzi estemporanei si passava al disegno quotato, in scala. Così tenendo presente che "un oggetto è definito nella sua natura dalla sua funzione", lo spirito animatore era quello di abituare a "ragionare lì su quanto si voleva conseguire e si andava perseguendo, per via di colloquio e di sperimentazione funzionale ordinaria, ma, appunto, ragionata, e sostenuta dalla sua logica: una logica rigorosa e che non perdona, quella dei processi operativi, lavorativi e tecnici, che non soffre e non ammette errori inavvertiti, in quanto il persistervi blocca e devia visibilmente il procedere delle operazioni. Ed è qui il non piccolo contributo alla educazione logica ed al ragionamento rigoroso e corretto, immanente all'educazione artistica e all'educazione lavorativa mediante il lavoro assunto in educazione.

«Ancora una volta constatai che la portata di un'idea non può mai essere individuata nella sua conformità a qualcosa di antecedente, ma soltanto nelle

conseguenze a cui può dar luogo la sua adozione».

Così quasi a guisa di massima regolativa: «da un oggetto un disegno, e da un disegno un oggetto». Così: -vedere (mentalmente) le forme nello spazio prima della loro materializzazione - chè il lavoro è far entrare "materialmente", realmente, nel mondo una "ideazione", un concepimento (un "concetto", alla Michelangiolo) -; e, con ciò, niente lavoro "vago", ma "vero" lavoro, lavoro effettivo, poichè, anche e proprio per essere educativo, il lavoro nelle scuole - tutte - deve essere "lavoro effettivo".

Si aggiungano gli incontri con le opere d'arte e di artigianato; la familiarità con le riviste specialistiche; i viaggi di istruzione dedicati al bello di natura e al bello d'arte; l'integrazione con insegnamenti di letteratura, musica e teatro, di educazione fisica antisedentaristica: specialmente le visite ai musei intesi come splendidi e suggestivi mediatori di cultura, di didattica e di educazione estetica ed artistica con l'immediatezza del loro "linguaggio di bellezza", "luoghi riecheggianti realtà quasi favolose, che, una volta conosciute, possono essere inserite nella nostra realtà quotidiana": testi vivi per l'arte pura, così come le chiese specialmente, con la molteplicità e la ricchezza dei loro valori creativi, per l'arte applicata.

Era il proposito effettuato di raggiungere "l'ideale simbiosi tra bellezza e razionalità", approdo peculiare dell'artigianato artistico, o a meglio dire dell'"arte applicata",

Questi furono l'intendimento e l'itinerario interiore e programmatico dalle origini alla compiutezza della scuola d'arte di Guidizzolo ad opera d'un artista - è da notare - d'inconsueto spirito d'iniziativa; capace di attirare in una causa degna di effettuazione giovani, famiglie, insegnanti dallo spirito nuovo o rinnovato, collaboratori, politici, autorità scolastiche, amministrative e politiche: un itinerario didattico passato da un vacuo precettismo del copiare modelli al comporsi ed ordinarsi dell'espressività creativa personale e originale: non solo, ma passato dai procedimenti ai processi, per elevare i processi medesimi a procedimenti educativi.

Che cosa si vuoi dire? - Certa didattica e certe programmazioni, anche se non necessariamente tutte, s'intende, muovono, pongono e impongono sequenze ben preordinate ed in successione a catena di momenti e di obiettivi parziali, in vista di un preimmaginato obiettivo finale. Tutto già pronto, tutto già approntato. Non c'è che mettersi su quel vero nastro portante di quella prefigurazione didattica. Essa ha dunque appunto i suoi "procedimenti", esteriori agli esecutori, ad essi eteronomi: "a regola d'arte", ossia d'artificio. Diverso è l'altro itinerario, e dalle più diverse personali versioni: l'itinerario vitale e individuale delle attività e delle funzioni della mente e delle manifestazioni del nostro spirito e della nostra anima: un itinerario segnato non da procedimenti, ma da "processi", interiori e dall'interno, che perseguono le loro finalità espressive, creative e comunicative per impulso e slancio intimo e immanente. Ora, un procedimento educativo è valido, soltanto se riesce a coincidere con i processi e divenire così un'ordinata ed efficace traduzione educativa in termini di progrediente acquisizione di maestria conseguita per via di esercizio e di esperienza in proprio, vale a dire in termini di auto-educazione.

Ma se questo era lo spirito, c'erano, insieme, le esigenze del corpo, in quanto

anche una scuola ha pure un corpo: erano i problemi dell'edificio, dei locali, delle aule, dei laboratori, delle attrezzature. C'erano, cioè, gli imperativi dello sviluppo dell'istituto e dell'istituzione da una scuola domenicale di disegno ad una scuola d'arte applicata serale e festiva sulle venti ore settimanali, risposta alle condizioni e richieste del lavoro nella zona e sul territorio, nella prospettiva e nell'ambizione dell'istituzione di una scuola d'arte formalmente costituita e riconosciuta. E furono le tappe segnate, ingegnosamente e con procedimenti di operatività pragmatica, dall'organizzazione delle "scuole coordinate" fra comuni a comuni interessi e dalla costituzione del "consorzio", fino al quasi miracolo della "statizzazione".

A questa scuola fanno da sfondo le presenze specifiche dell'artigianato, artistico e del "costruito" edilizio e d'arredamento. Esso indica e determina le articolazioni professionali della scolarità: per apprendisti muratori, falegnami, fabbri e decoratori; per tutti i quali l'esigenza prima era "saper leggere il disegno", meglio se magari anche farlo, ma farlo per saperlo leggere davvero. Insieme la conoscenza delle tecnologie, e sempre in un esercizio di sviluppo del gusto estetico atto all'incontro con gli stili sia della tradizione sia delle creazioni dell'attualità.

È tutta, anche da questo punto di vista, una vicenda che molto può insegnare, e che ha, qui, i suoi momenti epici: la costruzione e la ardua collocazione del grande tavolo ellittico della Giunta provinciale di Mantova con i venti stemmi intarsiati; la faticosa realizzazione dei laboratori; l'impianto della pompa per l'acqua; la costruzione dei banchi con materiale di fortuna; l'ampliamento dell'edificio con trionfo sulle subdole ostilità vicine e più lontane; le mostre minori e maggiori: e, naturalmente, più di tutto ai nostri occhi, la stesura dei



1979 - Il prof. Aldo Agazzi nel corso di una sua visita alla scuola d'Arte di Guidizzolo

nuovi programmi scritti, che sappiamo come ispirati.

Tenacia: questo il tratto saliente dell'avventura narrata.

Certo, ma tenacia di passione e di intelligenza non poca, portata fino ai livelli dell'accortezza, non sarebbe il caso di dire della furberia, in quanto la bontà d'animo e la schiettezza del protagonista non lo consentono.

Tenacia, ma, prima, iniziativa: le cose non si fanno esse da sole - specie le cose volute, che non siano del tutto nell' "ordine delle cose" -. E allora sembra di dover precisare: spirito d'iniziativa, tutto qui. Ma poi, tutto qui davvero? Lo confessa e spiega lo stesso Dal Prato: "così fu giocoforza per me decidere di muovermi autonomamente". Fu giocoforza. Ma il problema sta nel fatto, che ad essere "giocoforza" era per lui, ma per nessun altro, invece.

Si tratta, in buona sostanza della tenacia in un progetto regolativo chiarissimo all'intelletto ed alle forze della volontà, un progetto che era, in situazione, da cosa che fa nascere cosa, perseguito con indomita determinazione.

Nè mancano, in vero, vere e proprie lotte, da viso aperto e da subdole opposizioni da raggiri occultati; non difettano interessanti spunti di quotidianità politica, e suggestive presenze di personalità d'eccezione, come qualche provveditore agli studi, alcuni funzionari intelligenti, o addirittura come Pietro Gazzola e, su tutti, don Primo Mazzolari: «ho letto con attenzione i programmi e ne sono ammirato, non per la quantità delle cognizioni, ma per il modo con cui l'insegnamento professionale è coordinato alla elevazione del lavoratore «in vista dell'affermazione dei suoi diritti non «come una conquista della violenza nè un bene precario, ma (come) una dignità consolidata nel valore dell'uomo». Questo «non si prepara sulle piazze o nelle scuole di partito, ave l'analfabetismo umano è spesso coperto da un linguaggio vuoto e da una cultura inconsistente», ma, appunto, in «questi modesti e provvidenziali istituti, i quali custodiscono il segreto di elevare l'uomo e di trasfigurare la fatica, dando all'uno e all'altro nobiltà e gioia» (1949). È il messaggio sociale della scuola.

Il protagonista di questa scuola protagonista di questa vicenda mostra, cioè, di possedere anche una intelligenza, al bisogno molto prammatica; ciò che non sorprende, appena si pensi che questo è anche nello spirito più proprio dell'artigianato, che comporta genialità inventiva e fare; realizzare nella realtà concreta delle cose e delle situazioni, in un congiunte,

Sicchè, anche quando ci si sofferma, con rigore documentaristico e puntuale, su incontri, delibere, escogitazioni, non sono una cronaca ininteressante di avvenimentucci ed insignificanti eventi solo locali, ma è una microstoria - documentata senza le genericità di troppe "grandi imprese" preziose alla retorica, che la renderebbero senza senso e senza significato, ma è una narrazione quasi senza pretese, essenziale e puntuale insieme: sia nell'una che nell'altra delle due prospettive convergenti nel quadro di questa scuola.

Sono infatti due le prospettive di veduta e di lettura: istituzionale, burocratica in senso positivo e non meno deteriore, l'una, e, in parallelo, quella delle ragioni e delle ispirazioni pedagogico-didattiche e sociali. Ma è, in definitiva, la seconda a dar vita, successo e "dignità di storia" alla prima.

Questa storia, esteriore e più interiore, di una scuola d'arte si gusta ed apprezza - si accennava - anche per la sua scrittura chiara, quasi semplice. E

sembra una narrazione eminentemente descrittiva: ma essa attinge in realtà una raffigurazione, come si diceva, carica di senso e di significato. Ne esce la costante di un 'idea, di una concezione portante e animante, che rifugge dalle elaborazioni troppo teoretiche (ve n'è soltanto qualche spunto e anche quello più intuitivo che discorsivo), affidata com'è all'intuito di alcuni principi pedagogici in vista di una educazione che si esprime nei valori più umani, attuata con una didattica della promozione e non della confezione della personalità. «L'arte come creazione ha sempre rappresentato il momento metafisica del produrre», del produrre le opere dell'arte: l'aspetto, cioè, in linguaggio kantiano e della filosofia dei valori, trascendentale, ossia universale perché proprio di tutti e di ciascuno degli spiriti individuali degli uomini.

Ma è da aggiungere che la produzione, quando va trascorrendo dalla ideazione creativa originaria e originale nella mente dell'uomo artista alla prova della realizzazione come calare dell'idea nel mondo, nella realtà, esige conoscenze ed abilità tecnologiche e tecniche operative secondo le loro caratteristiche e la loro logica.

Quella descritta e giustificata in questo saggio d'esperienza vissuta è una metodologia la più appropriata, tra l'altro, ad una didattica in generale dell'educazione artistica e dell'educazione tecnica in tutte le scuole dove essa trova e deve trovare posto: e i suoi principi informativi e direttivi dovrebbero trovare applicazione, prima di tutto, nella scuola elementare e nella scuola media, per qualificarsi poi nell'area comune, in un modo, e nell'altro nei rami specialistici della scuola secondaria superiore.

C'è chi teme le deviazioni e le aberrazioni dello "spontaneismo", con non poca ignoranza attribuito all'attivismo: il pericolo non è certo immaginario; lo spontaneismo anarchico è perfino dilagato e può essere ancora e sempre una minaccia non immaginaria. Ma questo timore, per quanto giustificato, deve se mai indurre alla vigilanza ed alla autocritica, non al travolgimento delle impostazioni e addirittura alla soppressione dell'arte, dell'educazione estetica ed artistica, dell'educazione operativa nella loro autenticità e inderogabilità nei piani educativi delle scuole.

Come sta avvenendo da qualche tempo.

Contro reali o immaginari pericoli di spontaneismo disordinato, irrazionale, estroso ed assurdo, basti ricordare che l'arte e il lavoro, e gli atti e i gesti delle loro esecuzioni sono intrinsecamente, e esigono, disciplina e logica, ordine e ordinamento; ed educano con ciò al pensare ed al ragionare non meno dell'educazione scientifica e di quella umanistica delle lettere, della filosofia e del diritto.

Ad una pubblicazione di Alessandro Dal Prato, dedicata all'educazione artistica, nella prefazione ponevo già in evidenza i comuni convincimenti nell'ambito dell'educazione artistica: quelli che ritornano in questo libro efficacissimo. Oggi siamo ridotti a domandarci se esista ancora l'educazione estetica, quindi l'educazione artistica e la stessa educazione alle realizzazioni del lavoro, ossia della mano, della mano armata di strumenti e utensili, della mano che sospinge automazione e provoca rievocazioni informatiche, in ogni caso movendo dal pensiero e padroneggiando e sviluppando un proprio itinerario dalla mente al risultato previsto e voluto intenzionalmente.

Un'ondata di sensismo cognitivista s'è come abbattuta contro l'autenticità dell'arte: da categoria dello spirito, essa è ridiventata un'appendice ed un capitolo del cognitivo sensista; in recenti programmi, il lavoro, dimenticato in prima proposta, è stato restituito a fatica, con una sola parola, e basta, senza aggiungervi nulla.

Questa situazione fa di queste testimonianze di esperienza e di riflessione una riproposta, neppure polemica, ed una lezione da meditare, magari in attesa di tempi culturalmente ravveduti, facilmente pensabili, in quanto la cultura non soffre a lungo le riduzioni o le alterazioni che la comprimano e la dissolvano.

Le storie locali e particolari formano il tessuto della grande storia generale e dagli orizzonti più ampi. Ogni "piccola patria" ha giustificati motivi per apprezzare, sia pure senza trionfalismi ed esagerazioni, i propri eventi, le proprie realtà di cultura e di educazione, i propri uomini più attivi e eccellenti: è anche il caso di Guidizzolo e della provincia di Mantova di fronte a questa scuola d'arte applicata, che s'è posta ed anche imposta all'attenzione del mondo pedagogico italiano *.

Aldo Agazzi
Professore di filosofia presso l'Università Cattolica

* Specialmente negli anni Cinquanta e Sessanta molti pedagogisti italiani visitarono la Scuola, esprimendo le loro impressioni. Così il 17 febbraio 1957 scrisse il direttore dell'istituto di Pedagogia all'università di Roma, professor Luigi Volpicelli: "Ho visitato una delle più importanti e intelligenti iniziative scolastiche nate nella scuola stessa. Mi auguro che essa fruttifichi oltre la provincia di Mantova che ha avuto il privilegio di promuoverla"

| Alessandro Dal Prato: tra ieri e oggi

L'Istituto d'Arte ha voluto ricordare il Maestro nel centenario della nascita con un evento a cui hanno partecipato gli studenti nel ruolo di spettatori e di animatori; molti giovani non conoscevano la figura del fondatore della loro scuola e questa è stata l'occasione per avvicinarli a questa grande esperienza umana e storica. Attraverso alcune letture, tratte dai libri scritti da Alessandro Dal Prato, *Una scuola* e *Storie Vere*, è stato proposto un percorso sintetico ma significativo, articolato in tre momenti.

Dopo le tappe fondamentali attraverso le quali si è giunti all'attuale assetto istituzionale, gli studenti si sono interrogati sull'essere artista, attraverso una suggestiva lettura che ricorda come Alessandro bambino ha trovato dentro di sé, a livello istintivo, l'esigenza di esternare il suo bisogno di arte. Nel segno della continuità è stato chiamato il prof. Edoardo Bassoli, ottimo testimone e continuatore dell'eredità artistica e didattica del fondatore, divenuta nel tempo solida base per guidare obiettivi e percorsi.

Non una commemorazione quindi, dal sapore distaccato, ma un sforzo per rendere sempre più viva e proficua l'eredità che questa scuola ha in custodia, con la volontà e la gioia dei giovani di continuare, di conoscere e di sperimentare.

L'ultima parte ha ricordato un argomento così caro nel tempo a tutti gli studenti, la gita, anche se il termine ufficiale è uscita didattica, oggi come allora rimane un grande momento di arricchimento culturale ma anche di aggregazione e di esperienza, soprattutto quando era necessario usare la bicicletta.

Proff.ssa Giusi Nobilini

Da un oggetto un disegno e da un disegno un oggetto

Il primo laboratorio

Su un mio taccuino del 1934, alla data del 9 maggio, trovo scritto: "il segretario comunale mi incarica di fare il progetto del laboratorio, che forse eseguiranno in famiglia". Cioè senza appaltare il lavoro.

Ricordo d'aver fatto quasi subito il progetto, che però presentai ufficialmente soltanto nel luglio, in occasione della mostra dei saggi scolastici, allestita in concomitanza con la fiera annuale di Guidizzolo. Ne caldeggiai appassionatamente la costruzione, perché il laboratorio ci era indispensabile per l'attuazione di quella particolare didattica, che giorno dopo giorno andava definendosi in linea di deduzione logica, ma senza poterla oggettivamente sperimentare. Mentre la mostra dei saggi scolastici ottenne significativi consensi, la proposta di dotare la scuola di un laboratorio cadde nell'indifferenza. Il podestà si lasciò sfuggire soltanto una mezza promessa.

Alla ripresa della scuola, in ottobre, tornai alla carica, ma senza alcun esito: mancavano i soldi.

Nel novembre, mentre stavo dipingendo un quadro rimasto incompiuto, venni distolto dal mio lavoro da una chiamata al telefono del droghiere che avevo sotto casa (allora abitavo a Mantova).

Era il segretario comunale di Guidizzolo, il quale mi disse:

"Il Comune dispone di duemila lire per la costruzione del laboratorio".

L'interruppi subito per fargli presente che, secondo i calcoli di un esperto, per tale lavoro ne occorrevano almeno cinquemila.

"Ci sono soltanto le duemila che le ho detto. Venga qui che ne parliamo. Ma subito, se può. Prima che il podestà dirotti la somma verso altro lido".

Piantai il quadro iniziato e partii immediatamente.

Arrivato a Guidizzolo, il segretario confermò che quella e soltanto quella era la somma disponibile; che vedessi io che cosa si poteva fare entro i limiti di spesa. Prendere o lasciare, insomma.

Chiesi di lasciarmi qualche giorno per pensarci su. Volevo consultare alcuni scolari.

La domenica successiva, a metà mattina, ne parlai agli alunni del corso che, bisogna ricordarlo, allora era soltanto festivo. Dopo un breve esame della situazione, in cui i ragazzi dimostrarono di possedere un realismo raro alla loro età, in ogni tempo, soppesando il pro e il contro della proposta fatta in quei termini dal Comune, si venne nella determinazione di accettare.

Forse le duemila lire erano sufficienti per acquistare il materiale. In quanto alla mano d'opera, la spesa relativa sarebbe stata eliminata: i ragazzi che si trovavano nelle condizioni di poterlo fare, avrebbero offerto gratuitamente le loro prestazioni. Tra questi è doveroso ricordare i cinque che lavorarono a tempo pieno: Angelo, Aligi, Dario, Francesco e Alfonso.

La settimana successiva scavammo il solco per le fondamenta – lavoravo anch'io insieme ai ragazzi – sulle quali successivamente erigemmo i muri. Prima di posare il tetto, però, chiesi la supervisione di un esperto capomastro, uno zio di Francesco.

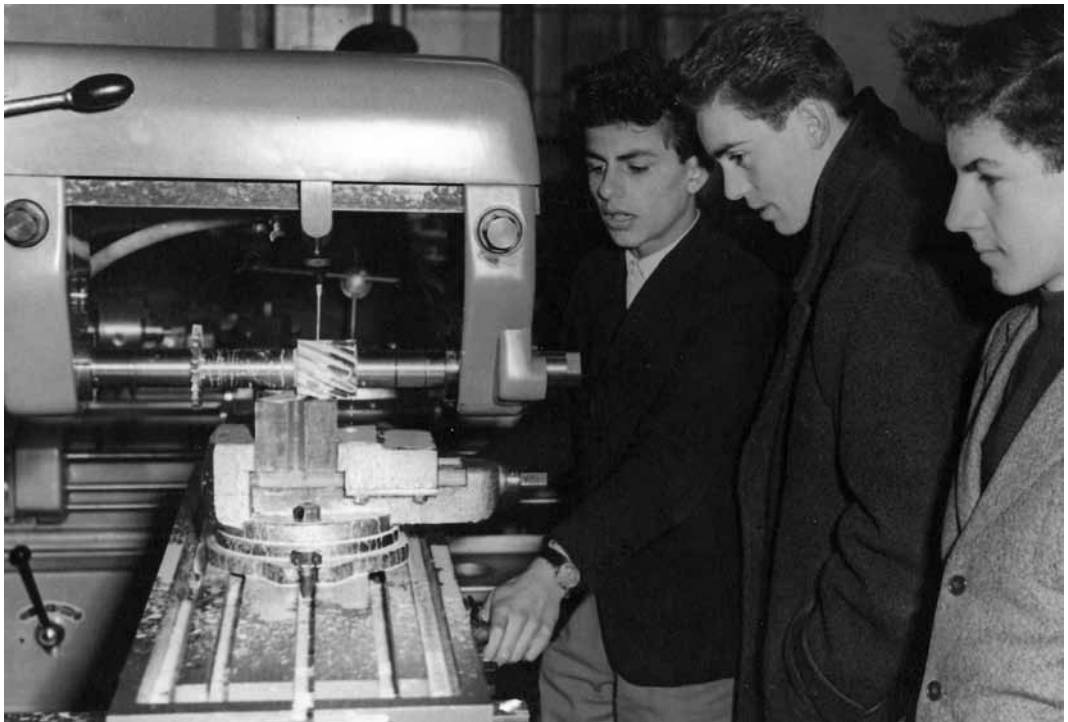
Intanto che noi realizzavamo la parte muraria del laboratorio, Angelo nella bottega artigiana del padre e sotto l'occhio vigile di questi, costruiva i serra-

menti. Angelo modellò anche alcune formelle decorative che vennero inserite all'esterno, nel muro che s'affacciava sul cortiletto della scuola. Alfonso, che pure aveva dato una mano alla costruzione dei muri, verniciò tutti i serramenti e tinteggiò con colori a calce interno ed esterno. E tutti insieme facemmo tante altre piccole cose, compreso l'impianto elettrico.

Le duemila lire messe a disposizione dal Comune non sarebbero bastate per l'acquisto dei soli materiali. Quando lo constatammo entrammo in crisi. Ma l'abnegazione e l'entusiasmo di cui davano prova in quei giorni i ragazzi – in paese se ne parlava ovunque – intenerì il cuore dei fornitori che ci vennero incontro in larga misura.

La Scuola d'Arte, che un anno dopo avrebbe preso il posto della ormai superata Scuola di disegno, ebbe in quel laboratorio la sua prima base di sperimentazione. Senza di esso sarebbe stato impossibile verificare la credibilità del fondamento didattico: da un oggetto un disegno e da un disegno un oggetto.

Operazioni reversibili, queste, che s'integrano a vicenda, contribuendo, in modo determinante alla strutturazione di quella particolare "forma mentis" del soggetto creativo di cose concrete; di chi, cioè, riesce a vedere le forme nello spazio prima della loro materializzazione; "forma mentis" tipica di chi pratica l'arte e di tutti coloro che svolgono proficuamente attività che da essa derivano.



Il pubblico era liberamente ammesso, in molte occasioni, a visitare la Scuola, qui un alunno mostra una lavorazione al tornio, nella sezione metalli.

La carica di cavalleria disegnata sul marciapiedi

Ancora una volta il protagonista sono io stesso, bambino di sette anni nel lontanissimo 1916. Il fatto che narrerò ha uno svolgimento semplice, lineare; ma la sua interpretazione ha, sul piano psicologico, delle implicanze complesse.

L'antefatto è costituito dalla delusione causata dalla mancata passeggiata fuori porta, dovuta ad un improvviso impegno del mio accompagnatore, cioè di mio padre.

Mi devo spiegare; mio padre svolgeva un lavoro che lo teneva impegnato normalmente di giorno, ma con qualche turno di notte; non più di un paio di volte la settimana. Il pomeriggio del giorno successivo alla notte in cui era stato di turno, lo dedicava a me, facendomi fare, in qualsiasi stagione, lunghe passeggiate fuori porta, avendo quale meta preferenziale il Migliaretto¹⁰.

Là mi divertiva un mondo assistere alle evoluzioni dei militari inquadrati nei loro reparti; vederli marciare a plotoni affiancati; fare le inversioni di marcia e le conversioni a raggiera, in cui i soldati prossimi al centro del giro segnavano il passo, mentre quelli a loro affiancati lo allungavano fin quasi a correre man mano che s'allontanavano dal centro, attenti sempre a non alterare la rettilineità della fila.

Inoltre m'interessava moltissimo il vedere i fanti superare gli ostacoli del percorso di guerra; o le batterie dell'artiglieria trainate da robusti cavalli che arrivavano veloci per arrestarsi di colpo; eppoi gli artiglieri che, in pochi istanti, piazzavano i pezzi per il tiro su un ipotetico bersaglio.

Ma ciò che addirittura mi esaltava era lo spettacolo offerto dagli squadroni di cavalleria con i loro splendidi cavalli, i quali, dopo avere caracollato liberamente, ad un certo momento si allineavano per partire con un lento galoppo cadenzato, accelerando gradualmente il ritmo fino al momento in cui risuonava il grido del comandante: caricaa... I cavalli speronati dai cavalleggeri si lanciavano in una corsa travolgente, sollevando un enorme polverone, dentro il quale finivano per scomparire.

Ma una volta in cui avevo atteso con particolare impazienza che mio padre mi accompagnasse al Migliaretto, egli mi chiamò e mi disse: "Oggi non possiamo fare il nostro solito giro: ho un impegno con un medico del mio reparto che mi terrà occupato tutto il pomeriggio".

Non risposi nulla. Deluso ed avvilito scesi in cortile, sperando di trovarvi qualche ragazzo col quale giocare, ma non c'era nessuno. Uscii sulla strada: nessuno. Allora mi sedetti sullo scalino della porta d'ingresso della casa, dalla parte di Corso Garibaldi¹¹. Immalinconito, pensai intensamente a ciò che avevo inutilmente atteso di vedere; ai soldati in manovra, alla carica di qualche squadrone di cavalleria, agli artiglieri con i loro carriaggi...

Cercai di distogliermi da quel pensiero fisso, senza riuscirci. E intanto cresceva in me una sproporzionata rabbiosa tensione.

Dovevo uscire da questo stato, ma come? Non c'era nessuno con cui almeno poter parlare.

Quando sembrava che stessi per rassegnarmi, improvvisamente mi venne un'idea. Corsi in casa e tolsi della cenere dal focolare alcuni carboni spenti, ai quali aggiunsi pezzetti di gesso bianco che conservavo in

una anfrattosità del muro del rustico di casa.

Poi corsi in strada dove m'inginocchiai sul marciapiedi, allora fatto di belle lastre di pietra serena, e cominciai a dare sfogo alla piena del mio cuore. Disegnavo col carbone e col gesso cavalli e cavalieri dello squadrone di cavalleria alla carica, così come li ricordavo dopo averli visti più e più volte in piazza d'armi.

Quando dovevo definire i particolari per me più significativi, quali: la sciabola, l'elmetto, la testa e i piedi dei cavalli, ecc., passavo dalla posizione in ginocchio a quella di pancia a terra, col petto e la testa bene alzati, puntellato col braccio sinistro, per vedere bene da vicino ciò che disegnavo con la mano destra.

Molti erano i passanti che si fermavano, guardavano e commentavano, attenti a non calpestare il "capolavoro" che stavo facendo; se per caso accadeva il colpevole veniva subito redarguito dagli altri: "guarda dove metti i piedi!". Non saprei dire da quanto tempo stessi lavorando, né quanti cavalli e cavalleggeri avessi finallora disegnati; quando cominciai ad udire il minaccioso brontolio di un temporale ancora lontano che andava avvicinandosi. La mia mano accelerò il ritmo.

Quando mi sembrò di avere finito mi alzai per vedere l'insieme del mio lavoro; una specie di "striscia" lunga cinque o sei metri. Alcuni passanti s'erano fermati a guardare e a commentare.

Intanto le nubi del temporale erano arrivate fin sopra di noi.

Un lampo seguito da un colpo secco d'una scarica elettrica ci distolse dalla contemplazione.

Ai primi goccioloni vi fu un fuggi fuggi di tutti. Io mi rifugiai nel vano di una porta. Stetti immobile come ipnotizzato a guardare l'effetto dei goccioloni che battevano a terra suscitando una foschia che subito identificai come polvere sollevata dai miei cavalli in corsa.

Carica, carica...! mi misi a gridare.

In breve lo squadrone scomparve in quel turbinio di pioggia accompagnato da lampi e tuoni, inseguito dalla mia infantile immaginazione che lo vedeva dileguarsi nell'infinito.

Ricordo di non avere provato alcun dispiacere nel vedere distrutto il mio "capolavoro"; provai, anzi, una gioia esaltante.

Il non provare dispiacere ma, al contrario, gioia nel vedere distrutto il mio lavoro, m'è sempre sembrato innaturale. Di parere contrario, invece, si sono quasi sempre dichiarati psicologi e pedagogisti ai quali in qualche occasione ebbi modo di parlarne. Pareri motivati che possono essere così riassunti:

"In primo luogo – mi dissero - esprimendoti disegnando hai dato vita immaginativa alla realtà concreta latente in te, che inopinatamente ti era venuta a mancare, e che era all'origine della tua mortificazione; disegnando avevi vanificato, appunto, la rabbiosa delusione che ti aveva così intensamente afflitto.

In secondo luogo l'arrivo del temporale ha come svolto la parte del deus ex machina del teatro antico, beneficiandoti di una soluzione veramente provvidenziale. Quell'inizio di pioggia a goccioloni prima radi poi a scrosci non ha sottratto alla tua vista tutto d'un colpo i soldati ed i cavalli; ma te li ha sottratti

con il distacco sia pure di frazione di secondo, quasi animandoli per alcuni attimi prima di farli scomparire del tutto, similmente di come avevi visto più volte succedere nel polverone della piazza d'armi.

Infine la pioggia è stata per te provvidenziale anche perché ti ha evitato la mortificazione di vedere i tuoi soldati ed i tuoi cavalli cancellati dal calpestio dei pedoni."

Così la pensano i miei amici psicologi e pedagogisti. Potrebbero avere ragione.

Non mollare mai la bicicletta

Il fatto che qui narrerò si riferisce all'unico incidente di qualche rilievo occorsomi durante un viaggio d'istruzione da Guidizzolo a Mantova, nella primavera del 1937, con una trentina di ragazzi dei corsi serali e festivi della Scuola d'Arte di Guidizzolo. Unico incidente, ripeto, su circa duecento viaggi del genere realizzati nell'ambito della suddetta Scuola. Viaggi in bicicletta, in autobus, in treno. Fu nel ritorno da Mantova del viaggio in bicicletta fatto per vedere il Palazzo Ducale, con particolare riferimento alla Camera degli Sposi del Mantegna, alla Sala di Troia di Giulio Romano, alle stupende tarsie lignee dell'Appartamento di Isabella d'Este, opera dei fratelli Mola degli ultimi anni del 1400.

Alla meta cittadina, atta a soddisfare doviziosamente i nostri interessi artistico - culturali, avevamo aggiunto, come spesso facevamo, un momento dedicato all'accostamento alla natura mediante una sosta nel Bosco della Fontana, vicino a Mantova, quasi fiancheggiante la strada, che si doveva percorrere nel ritorno. Bosco che ancora lascia intravedere, sia pure in non piccola parte alterate, le tracce dello splendido impianto forestale gonzaghesco. Gli aspetti della vegetazione, le rarità della flora, la vita della fauna - allora ancora discretamente presente - ci avrebbero portato a considerare i delicati equilibri ecologici che reggono i rapporti tra mondo vegetale, animale e minerale.

Ma poco dopo mezzogiorno, al momento di lasciare la città, notammo con sorpresa un ampio addensamento di nubi in direzione nord-est.

Con sorpresa, perché al mattino il cielo era sereno, e non lasciava minimamente pensare ad un così rapido cambiamento. Con rincrescimento dovemmo cambiare programma. Decidemmo di proseguire senza soste fino a Guidizzolo. E partimmo.

A Goito c'incolse la pioggia, dapprincipio sottile, leggera, una pioggerella; poi fitta, sempre più fitta.

Poco dopo Cerlongo avvenne l'incidente.

Ad Enos, che pedalava fra gli ultimi della fila, s'inceppò la catena della bicicletta, incastratasi fra gli ingranaggi della moltiplica bloccando la ruota posteriore. Il ragazzo si sbigottì e, anziché spostarsi immediatamente a destra, lasciando libera la linea di marcia, com'era previsto in casi simili, si fermò lasciando andare a terra la bicicletta. Quello che veniva dopo di lui non fece in tempo a frenare e gli cadde addosso, l'altro che lo seguiva a ruota, Rinaldo di Cavriana, dovette sterzare bruscamente a destra; perse l'equilibrio e precipitò nel Caldone, il corso d'acqua che fianchiava la strada.

Con rapidità fulminea Emilio52, l'addetto a questo tipo di emergenza saltò nell'acqua.

Agguantò il ragazzo e cominciò a tirarlo su, gridandogli di lasciar andare la bicicletta. Ma questo non la mollò, rendendo più difficile e faticosa l'operazione. Con l'aiuto di altri riuscì finalmente a portarlo a riva. Intanto uno dei nostri ragazzi, apprendista meccanico, rimise in sesto la bicicletta incidentata.

La sosta sotto la pioggia ci aveva di fatto ammosciati un po' tutti. Cosa dovevo e potevo fare?

Improvvisamente mi ricordai che poco dopo Cerlongo, a sinistra della strada, proseguendo in direzione di Brescia, v'era una cascina di una certa ampiezza. Lì avremmo potuto trovare riparo.

Spiegai ai ragazzi che dovevano seguirmi procedendo in fila rigorosamente per uno, fino a quando avessi dato l'alt. Tutti si sarebbero dovuti fermare contemporaneamente sulla destra e, a cominciare dal capofila, entrare nel cortile della cascina, dopo essersi accertato che non stessero arrivando veicoli da tergo o dalla parte opposta.

In breve raggiungemmo la cascina. Il primo impatto con gli abitanti della stessa non fu incoraggiante.

Alle finestre del pianterreno si affacciarono alcune donne che c'invitarono ad andarcene: "Qui non vogliamo vagabondi", gridarono.

Mi feci avanti chiedendo di scusarci se, nella fretta di metterci al riparo dalla pioggia, eravamo entrati maleducatamente nel cortile senza chiedere il permesso.

Dissi del ragazzo che era precipitato nel Caldone nei pressi di Cerlongo, e



Negli anni Trenta e Quaranta, i viaggi di istruzione erano prevalentemente svolti in bicicletta verso località vicine.

glielo mostrai. Il loro atteggiamento mutò istantaneamente.

Intanto apparvero alcuni uomini della famiglia che non avevamo visti e che non ci avevano visti al nostro arrivo. Probabilmente erano impegnati in qualche lavoro nella stalla o sul fienile: capirono al volo la situazione. Uno di essi prese per mano il salvato dalle acque, lo condusse verso la porta d'ingresso della casa e, rivolgendosi ad una delle donne presenti, che quasi certamente ne era la moglie, disse: "Prendi questo ragazzo, conducilo in cucina, spoglialo, asciugalo e mettilo poi davanti al fuoco che nel frattempo sarà stato acceso". Poi, rivolto ad un giovane lì vicino: "Va a prendere un paio di fascine secche, mettile sul focolare della cucina e accendile. Fa presto!"

La situazione si capovolse. Tutti, donne ed uomini, si diedero da fare per aiutare i ragazzi a riassetarsi, invitando i più malmessi ad entrare in casa e gli altri ad andare nella barchessa. Intanto io ne profittai per rinnovare le scuse, per dire chi eravamo, da dove venivamo e dove eravamo diretti, aggiungendo la motivazione del nostro viaggio.

Il trambusto aveva richiamato l'attenzione di persone del vicinato, che vennero a vedere cos'era successo. Fra queste qualcuno mi aveva riconosciuto e sussurrò ai vicini: "Quello lì è il maestro di disegno di Guidizzolo". Allora nel paese mi chiamavano così.

Entrai nella cucina, che s'era addirittura surriscaldata; dove vidi il nostro ragazzo seminudo che si muoveva girandosi torno-torno per asciugarsi e riscaldarsi. I suoi vestiti appesi di fronte al fuoco del camino, fumigavano.

Uscii ed andai a vedere come se la passavano quelli rifugiatisi nella barchessa. Altro spettacolo. Alcuni di loro erano saliti sul fienile e, avvalendosi di funi, di pali e di scale a pioli reperiti sul posto, si esibivano in acrobazie "eccezionali" dicevano, suscitando l'interesse e fors'anche la meraviglia di chi li stava a guardare.

Quei giochi potevano divenire pericolosi. Li feci smettere.

Intanto la pioggia s'era calmata, sembrava che stesse per finire. Il nostro "salvato" s'era già asciugato o, più esattamente abbrustolito.

Dopo avere fatto le debite scuse e avere inutilmente insistito per rimborsare le spese per il fuoco acceso per noi, e per gli eventuali danni arrecati dai nostri "acrobati"; chiudemmo con i ringraziamenti, e partimmo.

I ragazzi erano euforici. Pedalavano e cantavano.

Allo scioglimento della comitiva, presi da parte Rinaldo e gli dissi: visto che, grazie a Dio, tutto è finito bene, vorresti togliermi una curiosità ?

"Quale, professore?"

Ecco: anche quando venisti tirato fuori dal Caldone, gocciolante d'acqua e semicoperto di alghe, tu tenevi la bicicletta stretta per il manubrio, come avevi fatto anche durante l'operazione di salvataggio; nonostante che l'Emilio ti dicesse ripetutamente di lasciarla andare; ché essa per il peso e l'ingombro, uniti alla scivolosità della riva, rendeva difficile e faticoso il tirarti su. Ma tu non la lasciasti mai: perché?

"Perché, posso dirlo? – certamente – risposi" Perché mio padre, quando mi diede il permesso di venire con lei alla gita scolastica a Mantova, mi raccomandò di non mollare mai la bicicletta, per nessun motivo.

Conclusioni dal libro *Una scuola*

A questo punto, dopo aver riempito della mia scrittura quasi duecento cartelle, narrando e in parte commentando i fatti fra i più significativi - o che tali m'erano sembrati - m'accorgo che avrei ancora tanto altro da dire. Ma preferisco fermarmi qui.

Ci vuole misura in ogni cosa. E forse l'ho già superata. Tuttavia mi sembra di non potermi esimere, in chiusura, dal formulare alcuni auspici.

Chi è a contatto col mondo della scuola avrà notato, salvo le debite eccezioni, quanto poco si sia imparato dagli avvenimenti degli ultimi decenni; e quanto sia rara la comprensione del vero senso dei grandi mutamenti: quel senso che in altri settori della società si identifica con quella tensione interiore, pronuba di ulteriori sviluppi, che dovrebbe essere posta alla base di ogni insegnamento.

Il primo auspicio è che la nostra scuola non si fossilizzi nella ripetizione di forme e di procedimenti tecnologici validi ieri, non più validi oggi e tantomeno domani. Senza, con questo votarsi alla supina accettazione di tutti gli "ismi" e di tutti i dogmi generati e propinati ciclicamente da correnti di dilettantistico snobismo. Tenendo fermo, invece, l'impegno di percorrere la via lunga e difficile della concretezza, delle sperimentazioni; la sola che possa condurre il singolo, docente o discente, a familiarizzarsi con le oggettività della creazione artistica.



Roma 1959, alunni della Scuola d'Arte svolgono una esercitazione pratica di disegno e mosaico di carta ad un corso per insegnanti della Scuola Media

Il secondo auspicio è che non si perdano mai di vista le finalità istituzionali dell'ordine al quale la scuola appartiene, consistenti nel dovere di corrispondere alle esigenze dell'artigianato artistico prevalente nella zona in cui essa opera.

All'arte applicata - questa è la nuova appropriata denominazione dell'artigianato artistico - sarà sempre più affidato il lavoro di ricerca e di sperimentazione che precederà la produzione industriale, cioè la fase creativa del lavoro. Poiché la creazione di modelli ripetitivi per gli oggetti d'uso quotidiano è una necessità sociale; e soltanto chi ha ricevuto una adeguata e specifica preparazione è in grado di dare risposte inusuali, ma anche convenienti e pratiche, a certi problemi.

Il terzo auspicio è che la scuola, mantenendo salde le proprie basi nella tradizione, non abbia mai a perdere i contatti con gli ambienti che producono ed applicano nuove tecnologie; con quelli che propongono nuove soluzioni formali e con quelli che ne sono i fruitori naturali; ricordando, nella ricerca, che un oggetto è definito, dalla sua natura, dalla sua funzione.

Tali contatti faranno acquisire allo studente la capacità di stabilire una relazione viva tra gli oggetti nuovi e la tradizione da ricordare, evolvere e sviluppare; di formarsi una mentalità capace di respingere i surrogati scadenti, e di avversare ogni diletterismo nel campo dell'arte applicata.

Il quarto auspicio, quello che potrebbe riassumere in sé tutti gli altri, è: che la scuola possa sempre disporre di validi insegnanti. Senza di essi tutto verrebbe vanificato. Poiché ritengo sempre valido il detto francese, relativo al buon funzionamento di una scuola: non esistono buoni o cattivi programmi, ma soltanto buoni o cattivi insegnanti.

Se quest'ultimo auspicio dovesse in qualche caso risultare vano, non ci sarebbe che da affidarsi alla speranza, che sia vero ciò che ha detto Anna Freud: «Si è sempre constatato che una mente creativa sopravvive a qualunque genere e tipo di cattiva educazione».

| Restauro del mosaico *Madonna col Bambino*

La prima opera realizzata nella Scuola d'Arte, con la tecnica musiva

Indubbiamente, il Professor Dal Prato si è lasciato alle spalle molte tracce utili alla ricostruzione della sua immagine: tracce nel percorso didattico della sua scuola, nei rapporti umani ed in quelli artistici. Seguirle e ripercorrerle minuziosamente significa scoprirne il giusto valore e quanto abbiano prodotto nel rapporto scuola-mondo del lavoro.

Il Professore era il direttore della scuola e docente di storia dell'arte; con Lui, nello studio e nella ricerca avevamo scoperto il mosaico "greco, romano e ravennate". Questa tecnica affascinante fu inserita nel programma didattico iniziando con la formula del mosaico di carta, come preparazione propedeutica esemplificativa al "mosaico vero".

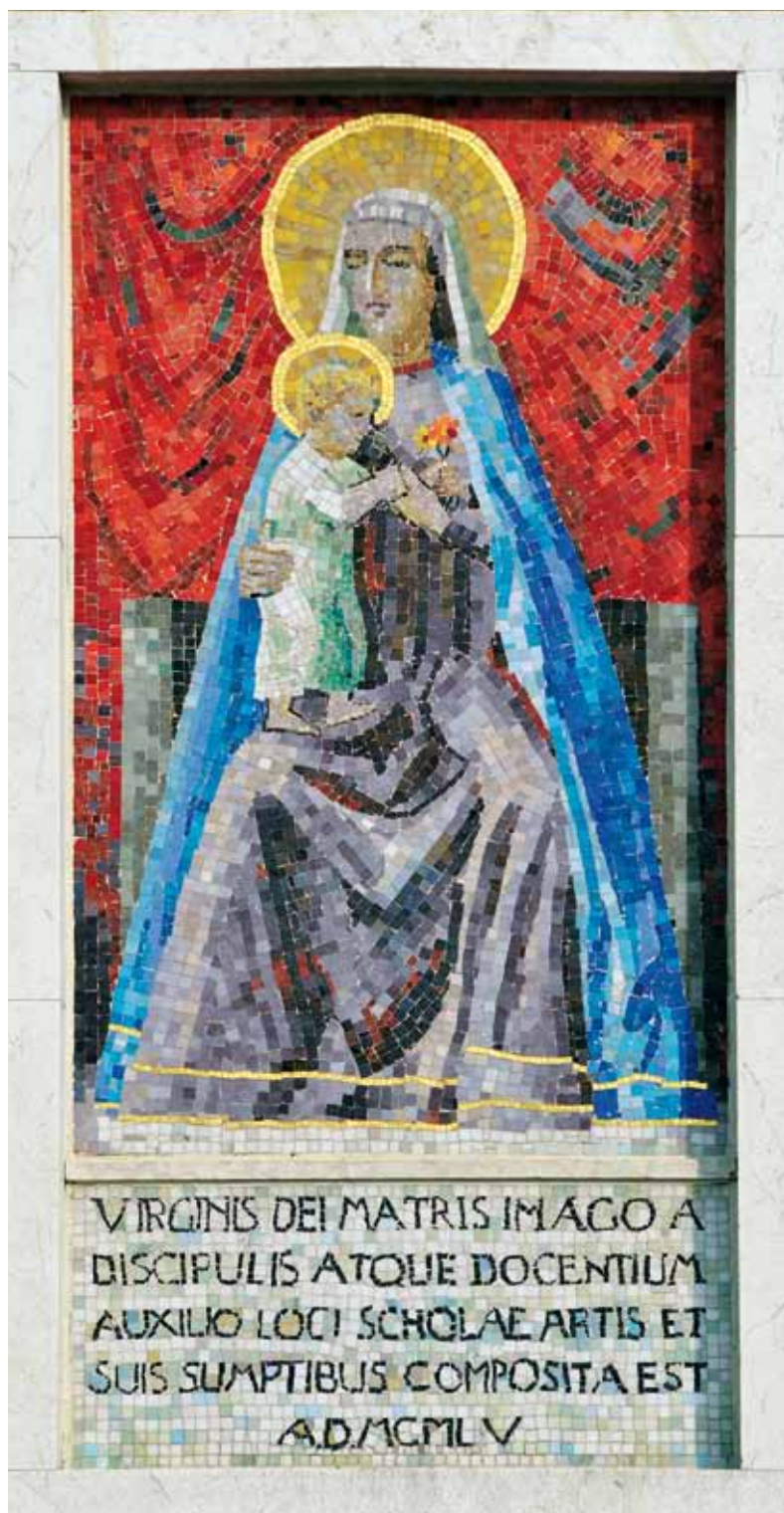
Le carte dipinte a gradazioni sfumate e tagliate in piccole tessere, erano posate con un punteruolo ed incollate a dimora seguendo il disegno, le forme e la plasticità del soggetto. I risultati erano appassionanti e gratificanti.

Per dare continuità e nuovi stimoli al lavoro, il Professore propose di realizzare un "mosaico vero" da donare al Comune di Guidizzolo per collocarlo sulla Torre Civica. L'esperienza, affidata a scolari poco più che dodicenni, iniziò nell'estate del 1954.

Dalla scelta del soggetto, "Madonna col Bambino", si passò all'organizzazione del laboratorio nello spazio seminterrato della scuola, alla provvista dei materiali, dell'attrezzatura, ed alle varie fasi per la realizzazione.

Dopo la preparazione del disegno su cartone della misura di cm 115x180, ricordo le prime tessere posate a secco sul disegno in piano e quelle che





VIRGINIS DEI MATRIS IMAGO A
DISCIPULIS ATQUE DOCENTIUM
AUXILIO LOCI SCHOLAE ARTIS ET
SUIS SUMPTIBUS COMPOSITA EST
A.D./MCMLV



tagliavamo con la martellina e l'incudine per seguire la linea del viso, dell'occhio o del manto con le ombreggiature delle pieghe. Completato il mosaico e dopo un attento controllo del risultato, lo si coprì con un foglio robusto di carta incollata per il riporto, mentre la sezione metalli preparava il telaio con l'armatura in ferro per la gettata di cemento che avrebbe incorporato tutto l'insieme. Dopo il tempo di presa togliemmo la carta anteriore scoprendo il mosaico finito in verticale. Inimmaginabile lo stupore e la grande soddisfazione di tutti!

Pulito e stuccato, era pronto per la muratura nella nicchia della Torre Civica di Guidizzolo. Nell'anno 1955 fu inaugurato dal Vescovo.



Per commemorare il 100° anniversario della nascita del Professor Alessandro Dal Prato nel 2009, dopo cinquantaquattro anni gli stessi scolari che allora presero parte alla "costruzione del mosaico" intervengono direttamente con il restauro per rendere l'Opera all'originale splendore.

*Grazie Amico Professore.
Un ricordo da tutti i Suoi ex scolari*



1955, 10 ottobre

- 1- Il vescovo di Mantova
mons. Antonio Poma,
- 2- il professor Alessandro Dal Prato
- 3- il sindaco Giuseppe Perani.

| La sua impronta, ieri, oggi... domani

L'uomo

Un frugoletto di appena tre anni ed il suo mondo meraviglioso di disegni fatti con il gessetto.

Un giovane tredicenne con l'arte nel sangue ed una grande voglia di conoscere.

Un uomo che ha raggiunto appieno la propria maturità artistica ed ha saputo trasmettere, attraverso il lavoro, il gusto del bello a quanti si soffermano ammirati a guardare le sue opere.

È Alessandro Dal Prato, il poeta della tavoletta. Artista poliedrico, istintivo ed amante di tutto ciò che è arte, Dal Prato rappresenta la massima espressione della cultura pittorica, l'essenza dell'immagine, la sapienza delle geometrie.

Il suo approccio ai colori nasce da anni di studi e la sua passione per la pittura lo ha reso famoso anche fuori dai confini nazionali.

Pittore di tele e di affreschi, scultore di figure e di medaglie, incisore e xilografo, pubblicitista e grande educatore, tutto questo, e molto di più, è Alessandro Dal Prato.



1926, Dal Prato a sedici anni, mentre dipinge sul lago di Garda

L'artista

Alessandro Dal Prato è l' "Uomo Rinascimentale" del Duemila.

Sua è la versatilità, la molteplicità di interessi, la concretezza della sua arte, il classicismo del suo pensiero, la profondità della sua fede. Dal Prato è un grande conoscitore di tutte le singole tecniche dell'arte per mezzo delle quali può esprimere appieno il proprio io, le sensazioni, le emozioni, i propri sentimenti.

Di animo semplice e sensibile, attento, ingegnoso, esteta e positivamente istintivo l'artista mantovano per eccellenza lega la propria capacità artistica ad una incredibile umanità.



Duomo di Mantova.

Pala d'altare, dipinto ad olio su tavola telata, cm. 200x300 (1991).

Il Santo ritratto in piedi, in procinto di dialogare con noi sui contenuti del Vangelo; e sullo sfondo tante figure emblematiche riassunti in sintesi aspetti di rilevante incidenza della sua azione nella vita della Chiesa: catechesi ed eucarestia.

All'orizzonte, un panorama di sacri edifici che riassume il progredire della vita sacerdotale di Giuseppe Sarto prima della sua assunzione al soglio pontificio

Anche a novantatré anni, Dal Prato conservava immutata la freschezza del suo tratto, la luminosità interiore dei suoi soggetti, l'attenzione per i particolari. Il pennello accarezza la tela e subito questa si anima. Le rughe di un viso raccontano di una sofferenza, l'espressione degli occhi parla di voce propria, l'espressione di un gesto rende vivo il protagonista di un quadro.

Nulla è lasciato al caso, nulla è statico.

Un vero maestro del colore il cui genio ebbe già modo di manifestarsi all'età della scuola materna, quando le maestre guardavano estasiato a quei piccoli capolavori che un bimbetto di soli tre anni riusciva a disegnare sulla sua tavolina.

A tredici anni Dal Prato entra nel laboratorio di scultura in legno di Tullio Mistrorigo e lì la sua arte, ancora acerba ma presente in tutta la sua forza dirompente, inizia un lento processo di perfezionamento.

Il giovane non sa darsi pace: vuole lavorare, studiare, ci sono tanti progetti da realizzare, troppi per starsene a gozzovigliare come tanti ragazzi della sua età.

E la sua tenacia, il suo temperamento forte, la sua indole testarda ed al contempo instancabile, lo ripagano di tutti i sacrifici compiuti.

Cosicché arrivano, dopo la maturità conseguita (come autodidatta) al Regio Liceo Artistico di Brera, i tanto agognati diplomi di pittura presso l'Accademia "Cignaroli" di Verona e di specializzazione in Decorazione pittorica e plastica presso il Regio Istituto d'Arte di Parma.

La tecnica pittorica dell'affresco lo affascina, la xilografia lo entusiasma così come l'opera scultorea, ma è la pittura ad olio quella che egli ama maggiormente.

I soggetti scelti da Dal Prato per i suoi quadri non hanno segreti. Per l'occhio attento dell'artista ogni cosa, anche la più minuta, acquisisce valore, rinasce a nuova vita, brilla di nuova luce o se ne rimane in disparte, semicelata, talvolta mortificata nella sua rappresentazione, se è così che l'artista ha deciso. L'arte di Dal Prato subisce, attraverso gli anni, una costante evoluzione. E' la luce, la luminosità che il pittore "regala" alle sue creature a farne le spe-

se, cosicché si passa dalle nature morte degli anni Venti alle luminosità interiere dei ritratti degli anni Trenta.

La sua è una pittura vera che non fatica a trovare estimatori. Lo stesso re d'Italia, nel 1929, acquistò il quadro di Alessandro Dal Prato "Madre e figlio".

Da allora la vita dell'ar-



1924, *Buoi nella stalla*.
Disegno a matita grassa



Guidizzolo, 1974 maggio
Il ministro della Pubblica Istruzione on. Marco
Pedini in visita alla Mostra *dell'Istituto d'Arte*

l'eleganza del tratto, la minuziosa attenzione per i particolari, la perfezione dell'opera nel suo insieme.

Alla tradizionalità dell'impostazione grafica fa da controparte l'immediatezza del messaggio che il bassorilievo di Dal Prato riesce ad esprimere nel migliore dei modi.

L'uomo di scuola

Eccoci di fronte ad un grande educatore.

Una di quelle persone in cui il destino è quello di prendere per mano giovani intelligenze e di condurle nei meandri del sapere alla scoperta dell'incognito. Chi ha avuto modo di ascoltare una lezione di Alessandro Dal Prato difficilmente è riuscito a trovare un altro insegnante in grado di reggere il paragone.

La sua storia di professore nasce quasi per caso. Un impiego nella scuola festiva di disegno di Guidizzolo, i primi entusiasmi, i desideri, la tenace volontà di chi intravede la giusta strada da seguire e ne fa una ragione di vita.

Metodologia, didattica, orientamenti, concetti che prima non esistevano, iniziarono a prendere corpo grazie all'intuito ed all'applicazione di quel giovane insegnante con in mente un progetto che non sapeva nemmeno lui quanto grande sarebbe diventato.

E a fare da sfondo a quell'incredibile mole di lavoro da svolgere un grande

tista mantovano è un incalzare frenetico di mostre e partecipazioni a commissioni, sino a quando nel suo mondo entra a far parte una nuova realtà: l'Istituto d'Arte di Guidizzolo.

Da quel momento il Dal Prato educatore prende il sopravvento sull'artista e nasce una nuova scommessa di vita: quella di riuscire a fare arte attraverso un mestiere.

Guidizzolo ringrazia e plaude all'iniziativa di Dal Prato, al suo incredibile ingegno e anche oggi, continua a sentirsi, ininterrotto, l'eco di quell'applauso.

Dal Prato medaglista nasce relativamente tardi ma il suo animo ed il suo tratto d'artista non fatica a rendere le sue medaglie dei piccoli grandi capolavori. Nello spazio ristrettissimo di una moneta l'artista deve riuscire a comunicare un messaggio: la sua bravura sta in questa sua capacità di sintesi.

Dal Prato medaglista non tradisce le sue origini: la purezza della forma,

dono che era possibile percepire quando lo si incontrava anche solo per strada: la sua grande umanità.

Fu proprio quella a consentirgli di ottenere grandi risultati da una piccola scuola di disegno ospitata in angusti locali ed in grado di fornire ben poco materiale ai propri allievi.

Quella stessa umanità che gli aprì le porte dei laboratori artigianali dell'alto mantovano e in particolare guidizzolesi che gli permisero di apprendere, con l'entusiasmo del neofita e l'occhio dell'artista, tutto ciò che di buono poteva essere trasformato in materia di studio.

A Dal Prato va riconosciuto il merito di aver contribuito ad affinare il prodotto dell'artigianato locale attraverso lo studio ed il perfezionamento di quanto già esisteva. Fu lui ad individuare nei quattro mestieri del muratore, falegname, fabbro e decoratore le potenzialità di un artigianato in crescita che andava aiutato e, contemporaneamente, dal quale attingere quella tradizione alla manualità tanto cara agli artisti.

Quattro anni di duro lavoro ed ecco nascere una vera scuola d'arte. E' il 1935.

Dal Prato, però, non si crogiola sugli allori: c'è ancora tanta strada da percorrere.

I suoi ragazzi andavano istruiti, dovevano respirare la cultura, nutrirsi delle ultime innovazioni, dar loro ciò che era considerato il meglio.

Le visite ai musei, ai cantieri, alle aziende, alle officine, così come un buon brano di musica sinfonica d'ascoltare dopo una giornata di duro lavoro, costituivano nuova linfa per quelle giovani menti.

Con il passare degli anni la Scuola di Dal Prato assunse sempre più i connotati di un vero e proprio Istituto d'Arte e mestieri che abbisognava di sempre nuovi programmi ma che, d'altra parte, era in grado di fornire a quanti lo frequentavano un diploma di studi.

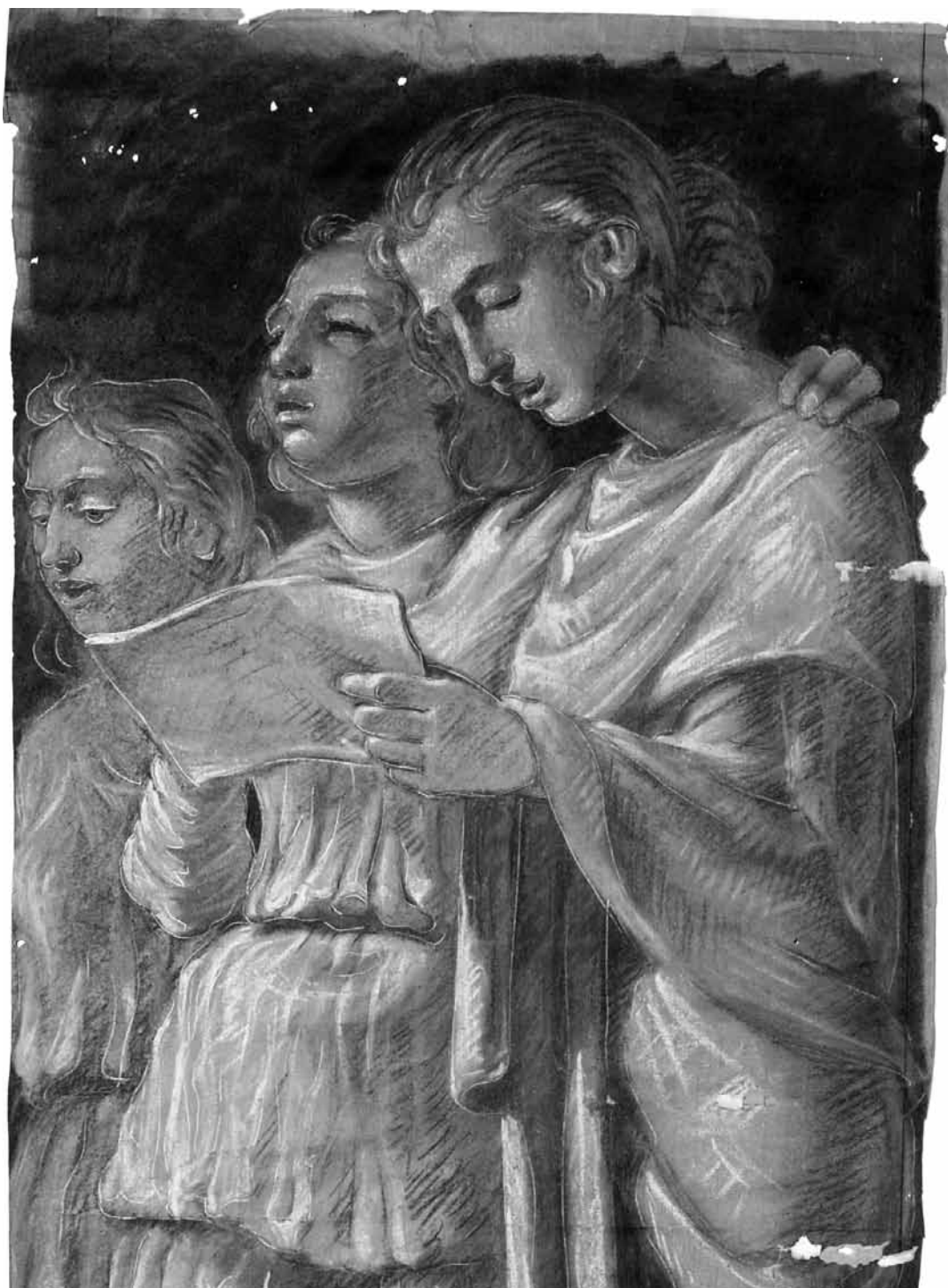
Lo stesso don Primo Mazzolari, allora parroco di Bozzolo, nel 1949, lodò l'iniziativa scolastica di Dal Prato ed il suo impegno affinché molti ragazzi potessero avere un futuro.

Una scuola che assolveva ad un ruolo umano e sociale che nel 1953 ottenne il riconoscimento legale e nel 1959 fu statalizzata.

L'educatore Dal Prato aveva così raggiunto il proprio obiettivo: non una scuola lontana dalla realtà e legata a certi schemi rigidi di scolasticismo accademico ma un istituto che fosse in grado di offrire una seria possibilità lavorativa ai ragazzi che in esso avevano trovato un sano equilibrio tra l'insegnamento teorico e quello pratico.

Ed è proprio grazie al sistema, istintivamente positivo, per mezzo del quale Alessandro Dal Prato creò l'Istituto d'Arte di Guidizzolo, che educatori e pedagogisti rivolgono tutt'oggi la loro attenzione alla sua opera di "Uomo di Scuola".

Patrizia Zanotti



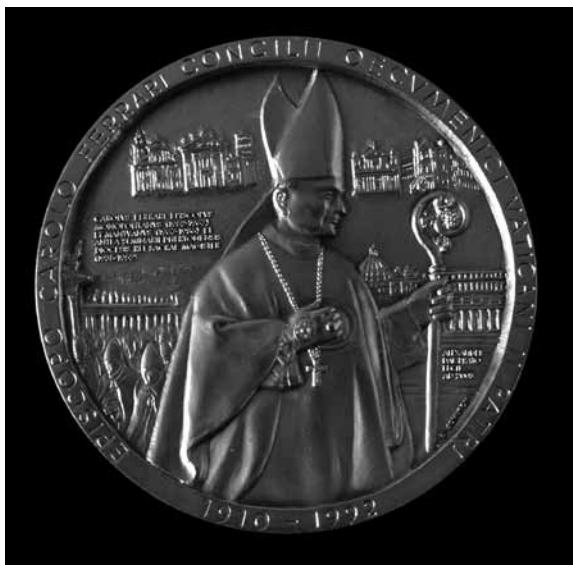
1941, cartone preparatorio per un affresco eseguito nella Chiesa Parrocchiale di Cavriana:
fanciulle che leggono le lodi alla Madonna

| L'ultima opera

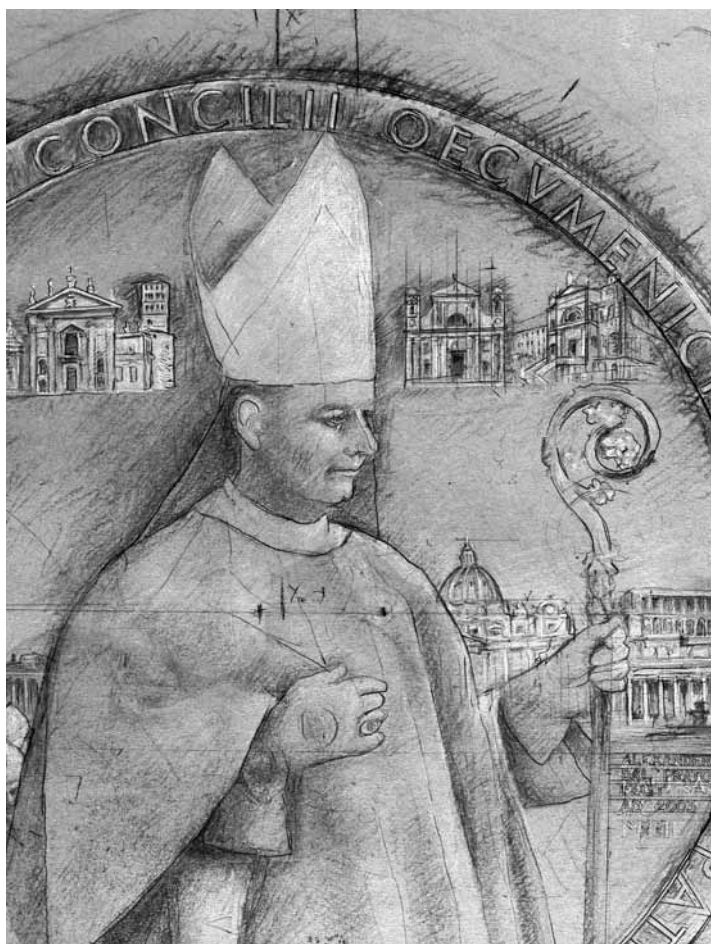
“Eccellente è quel pittore che sulle tavole disegna forme adeguate al vero”: così in classica antichità Gregorio Nazianzeno elogiava chi dell'arte ne vivesse la dinamica del bello in vista del vero.

Ed era stato il filo conduttore degli ultimi incontri con il Prof. Alessandro Dal Prato, del quale può ben dirsi che partecipava dell'“impeto” quasi trascendente di vedere tutto ricondursi all'Immagine pura: quella che pur partendo dalle immagini di quaggiù, raggiunge il vertice dell'istante capace di distendersi ed estendersi agli indefiniti istanti compositivi di una intera vita o vicenda. E' stata la prima pennellata del cuore che si ritrovava dopo diversi vivi dialoghi a contemplare le spoglie mortali del prof. Alessandro Dal Prato.

Nel 'suo' studio, la ricomposta figura del prof. Dal Prato rimbalzava come assopito ritratto a fronte del Risorto, quadro dai delicati



2002 - Carlo Ferrari Padre Conciliare, medaglia coniata in bronzo e argento, diametro 70 mm



2002, disegno preparatorio
per la medaglia del Padre
Conciliare Mons. Ferrari

colori di luce soffusa sprigionante dal possente Cristo, Signore vittorioso sulla morte.

Contemplavo l'altitudine del professore in questo adagiarsi fra i ritratti vivi scaturiti dalle sue agili mani: quello del Cristo-Signore e quello maestoso nel suo incedere episcopale di Mons. Ferrari.

Le mani del prof. Dal Prato, che accompagnava con gesti espressivi le parole delineanti opere ancora in germe e opere già eseguite, le vedevo riflesse in modo definitivo, quasi risurrezionale, nel Cristo Risorto e nel tondo conciliarmente ispirato.

Due giorni prima di spegnersi, aveva chiesto di porre quel tondo in posizione tale che la luce piovesse luminicamente ben distribuita sull'intera circolarità dei soggetti e simboli in sobria intensa narrazione di un percorso sacerdotale ed episcopale.

Ora è proprio lo "splendore dell'arte" del prof. Dal Prato a irradiare di vivida memoria il Padre del Concilio.

don Stefano Siliberti

Da Atti e memorie, Accademia Nazionale Virgiliana

Nell'autunno del 1929, appena ventenne, espose alla Biennale di Brera, dove, su proposta dell'apposita commissione, il re d'Italia acquistò il quadro "Madre e figlio". La mamma del giovanissimo pittore espose quel giorno, per gratitudine, al balcone di casa la bandiera tricolore.

Gli esordi di Alessandro Dal Prato sono quelli del pittore, tale si sentiva e tale fu la sua attività principale per tutta la vita.

Una lunga parentesi didattica, pedagogica, organizzativa e sociale lo distrasse per molti anni dalla pratica esclusiva dell'arte, lasciandogli la possibilità di rifugiarsi solo saltuariamente.

Alla pittura, come al primo amore, tornò a tempo pieno a metà degli



1929, *Madre e figlio* - Opera esposta alla seconda mostra biennale di Brera e acquistata da S.M. il re.

anni '70 - la Scuola, disse, poteva camminare con le proprie gambe - durante un lungo e rigoglioso autunno che si sarebbe rivelato ricco di opere.

Alessandro Dal Prato non andò in pensione, anzi estese la sua arte a nuove tecniche quali la grafica e la medagliistica.

I graffiti "Vedute di Mantova" e "Santuari ed oratori mariani del Mantovano" dal 1980 fanno parte della civica raccolta delle stampe Bertarelli, la prestigiosa collezione che ha sede nel Castello sforzesco a Milano.

Sue medaglie sono esposte al British Museum, per il 40° anniversario della Bondioli-Pavesi, quella commemorativa della Scuola d'Arte e Mestieri Bertazzoni di Suzzara e quella per il centenario della nascita di Tazio Nuvolari.

Dal Prato era un instancabile lavoratore, ad ogni opera faceva precedere un'accurata documentazione sul soggetto che intendeva trattare. In questa fase era di una diligenza puntigliosa. Disse di sé "Io sono un diligente perché sono innamorato della forma".

Gli studiosi, i critici di professione, con una lettura attenta ai problemi morfologici e filologici, potranno elaborare un giudizio complessivo della produzione artistica di Alessandro Dal Prato, ora che la sua laboriosa giornata si è conclusa. Potranno dire se i 40 anni dedicati con grande passione alla Scuola, hanno creato una frattura o una stasi tra il periodo giovanile e quello della feconda maturità.

L'educatore

Come devo chiamarla, Professore o Maestro? Maestro è troppo impegnativo. Al "Professore" sono invece abituato. In fin dei conti ho quarant'anni di carriera.

La dedizione del Professore alla Scuola di Guidizzolo, la sua creatura prediletta, è rievocata dal ricordo degli insegnanti anziani. Dalla fine degli anni '50

la Scuola aveva ottenuto la statizzazione. Con Dal Prato si lavorava bene, la Scuola non era numerosa e il Direttore era il pater familias, autoritario perché autorevole. Al suono del



1988, 23 settembre
Firenze, salone
Brunelleschiano,
Convegno sul tema
"Ecologia ed educazione
all'immagine"
I relatori Piero Angela
e Alessandro Dal Prato

campanello gli alunni si mettono in fila, classe per classe e in silenzio entrano per raggiungere le aule.

Una mattina un ragazzo continua a parlare con il compagno nonostante il campanello abbia già squillato. Il Direttore lo richiama e lo sospende per tre giorni. Alla scadenza la madre riaccompagna a scuola il figlio e si presenta in Direzione. Appena informata del provvedimento disciplinare "suona" uno schiaffo al ragazzo, che non era stato sincero nel riferirle quanto era accaduto. Il giovane, dissipata ogni ombra, riprese a frequentare la Scuola e instaurò con il Direttore un buon rapporto fino alla conclusione positiva degli studi.

Dal Prato era educatore esigente ma sempre paterno, comprensivo in particolare delle situazioni di disagio e povertà dei giovani e delle famiglie.

Humanus ab humo

Alessandro Dal Prato era credente, in via assoluta, per usare le sue stesse parole in un'intervista del 1993. "Non immagino certo Dio con la barba bianca come lo dipingono i pittori, ma dentro una grande luce". La stessa luce ispirò tante sue opere di carattere sacro.

Una lunga vita, s'è detto, dipanata in momenti, situazioni, scelte le più diverse, a volte decisioni obbligate, come avviene nella condotta di ogni uomo che non rifiuta la propria umanità senza abdicare ai propri doveri. Il suggello della lunga vita di Alessandro Dal Prato sta nelle parole di Bernanos: "Tutto è grazia".



1955 - Medaglia dell'Accademia Nazionale Virgiliana, coniata in bronzo e argento, diametro mm 70

Prof. Franco Mondadori

| Il giorno della sua *partenza*

... Mi concedo il privilegio di presiedere la liturgia di commiato e di porgere, a nome di tutti voi, figli, nipoti, famigliari, amici, fedeli e autorità di Guidizzolo, un accorato e sereno saluto al fratello Alessandro.

Saluto accorato perchè è sempre doloroso il distacco da una persona cara, ancor più se unita da vincoli di sangue e da comunanza di vita; ma saluto sereno perchè contempliamo la morte: "sora nostra morte corporale che S. Francesco osava dire "benedetta", ma che permane sempre angoscioso mistero".

... Guidizzolo, con encomiabile lutto civico, piange la morte di uno dei suoi cittadini più illustri e benemeriti che qui, quasi ininterrottamente condusse nel lungo arco di 93 anni, la sua operosa esistenza. La solidità della sua alta figura, la vitalità perennemente giovanile cimentata dalla morigeratezza del suo vivere, l'ottimismo che traspariva dal suo sorriso e dal suo pacato discorrere sembrano renderlo inattaccabile dal tempo e dal logorio degli anni.

... Anche i cedri del Libano appassiscono, si seccano, cadono. Declinò con lo stile signorile della sua riservatezza, assistito amorosamente, confortato da quel sentimento di fede che aveva profondo. "Tu rinnovi come aquila la tua giovinezza" dice il Salmo 102.

Succose radici in lui che l'infermità ha reso più attive. Lo attorniavano i suoi strumenti di lavoro, i suoi quadri, i calchi delle sue medaglie, l'argilla, il bulino, la sgorbia, come fossero ancora in attesa di quelle sue mani, per una ripresa di operosità poichè aveva programmato per il 2004 la grande mostra degli Inediti, come corona delle sue produzioni.

... Parlare di Alessandro Dal Prato è parlare dell'artista: "Non è però questo



Mantova, 23 giugno 1991. Il Papa si congratula con Dal Prato per la pala dell'altare di San Pio X

il momento nè io sarei il relatore più qualificato". Lo hanno fatto i giornali in questi giorni e di lui tanto è stato detto e pubblicato, e sicuramente verrà celebrato in sede opportuna. A me è caro soffermarmi a ricordare lo spirito dovei dire la fiamma che alimentava la sua genialità artistica particolarmente nel settore del Sacro. Era la bellezza, l'armonia cromatica e volumetrica, la luce che egli afferrava, direi strappava alla trascendente bellezza divina nel volo degli angeli, nell'impatto dolente con l'umanità palpitante del Cristo, della bellezza struggente, del dolcissimo volto della Madre di Dio. In quante

chiese mantovane ha lavorato, ha restaurato, adornato di Santi e di Madonne, freschezza rinnovata nella novità delle composizioni in un realismo naturalistico e devoto, e sempre senza speculazioni, di arricchimento.

Anzi...ricordo: "lo ero ancora seminarista" l'opera giovanile e originale delle 14 stazioni della via Crucis, della cappella del seminario per memoria d'un giovane sacerdote "Don Angelo Gadioli".

... mi sembra significativa la foto scattata nel duomo di Mantova il 23 giugno 1991, che ci dona il volto sorridente del professore che stringe la mano al Papa, sullo sfondo della pala di S. Pio X che Dal Prato ha dipinto con particolare ispirazione. Ma non posso omettere, anche se con semplice accenno, l'aspetto di Dal Prato come insegnante, come educatore, come creatore di quella Scuola d'Arte creata e sviluppata, portata ad un incredibile livello di crescita e di qualità che si pone come vanto indiscusso di Guidizzolo, modello ancora oggi invidiato da più tardive istituzioni in campo nazionale. Maestro di Arte, ma ancor più di vita. Educatore sereno, talvolta esigente ma sempre paterno, comprensivo particolarmente in quella situazione che il disagio e la povertà (egli ricordava i suoi primi anni difficili) lo toccavano profondamente. Poichè Alessandro era buono. La bontà era la parola corrente, come la parola amore. Essa non è compatibile con l'odio, l'invidia, con la fatuità dell'orgoglio con l'arroganza della presunzione, con la meschinità dell'avidità, ombre che oscurano e avvelenano particolarmente gli artisti o gli pseudo dotati di presunto carisma.

...grazie a te Alessandro, della tua amicizia che ci hai donato. La gioia di condividere con te tanta bellezza terrena, pallida scintilla della bellezza eterna che le tue mani e i tuoi occhi e il tuo cuore sapevano strappare alla luce... Bellezza che però "solo ora" puoi contemplare nella sua fonte, in quella pienezza che solo amore e luce ha per confine.

Grazie Sandro. Riposa in pace.

*Dall'omelia di
Monsignor Ciro Ferrari
alle esequie, il 18 ottobre 2002*

|L'eredità morale

Da quando faccio l'amministratore pubblico, almeno una volta al giorno, provo un senso di profonda inadeguatezza rispetto ad un ruolo tanto importante.

Oggi quella sensazione è per me quanto mai vera.

Ricordare seppure in poche, pochissime parole, come sono certo avrebbe apprezzato, il prof. Dal Prato è una impresa ciclopica.

Si rischia di dimenticare sicuramente qualche cosa, di utilizzare male aggettivi e sostantivi per una personalità così poliedrica e complessa.

Chiedo quindi scusa subito, ai carissimi famigliari, ai numerosi amici, a tutti coloro che in vita lo hanno conosciuto e stimato e amato direttamente o attraverso le sue grandi opere, se brevemente, cercherò di ricordarlo sottolineando solo alcuni aspetti che riguardano più l'uomo, di profondo senso civico che l'importantissimo uomo di cultura e di arte.

Chi pensa all'artista, al grande artista, così come spesso viene inteso, come ad una persona immersa in immenso egoismo, protratta alla lettura di sé, trova sconcerto ad immaginare ciò che il prof. Dal Prato è stato.

Grande, grandissimo artista, scultore, medaglista, pittore, scrittore ma anche e soprattutto educatore.

Il mettere al centro della sua opera l'uomo è stata oltre che una ispirazione spirituale, una forte convinzione di valori.

Il maestro è riuscito nel medesimo tempo a creare arte e a trascinare ed entusiasmare generazioni di giovani allo studio dei fondamentali del disegno tecnico.

E' riuscito cioè in quell'impresa che a pochissimi riesce di trasformare in fe-



18 ottobre 2002, il sindaco depone simbolicamente la fascia tricolore sulla bara del prof. Dal Prato

no meno sociale concreto e vero una profonda e fine spiritualità.

Ecco quindi il nascere ed il progredire di una scuola, che in decenni, sotto la sua guida, ha educato, formato generazioni di insegnanti e trasformato schiere di giovani in uomini adulti prima ancora che capaci imprenditori. Il nostro territorio è stato inondato dal sapere sprigionato da una miscela magica che il professore ha saputo distillare con maestria insuperabile.

Non esiste impresa, dalle valli bresciane alle porte di

Mantova ed oltre, che non abbia attinto idee di sviluppo e crescita da quella sua impostazione didattica.

In occasione del cinquantenario di posa della prima pietra dell'Istituto d'Arte, l'amministrazione comunale intendendo manifestare la sua profonda gratitudine e quella di tutta la comunità nei suoi confronti, decise di donare al professore, con un gesto simbolico, le chiavi della municipalità.

Era un gesto che racchiudeva in se più significati.

Il principale, ed ebbi modo di dirlo nel discorso commemorativo, era quello che in verità il Sindaco di Guidizzolo, cioè la guida della comunità, che racchiudeva autorevolezza e rispetto, superando le divisioni e le parti, tracciando chiaro la prospettiva del futuro, perseguendo con tenacia, passione, dedizione, entusiasmo ideali universali come la crescita morale, culturale e spirituale dell'uomo, era, in verità, sempre stato lui.

Oggi, caro professore le nostre bandiere sono a lutto, ed io mi svesto virtualmente della fascia tricolore che indosso e che le dono come ultima compagna di viaggio.

Con la certezza che l'eredità morale, culturale, civica che ci lascia, ancora per tantissimi anni sarà la compagna di viaggio di giovani, che avranno la nostra fortuna, di incontrarla, nelle sue immense opere.

*Dal discorso del Sindaco di Guidizzolo
Dr. Carlo Maccari*

| Lo ricordano così...

Per meglio conoscere il professore col suo temperamento e la sua umanità, proponiamo alcune testimonianze dei suoi allievi, dei collaboratori e di quanti hanno avuto modo di seguirlo nel suo cammino didattico e artistico.

Mi manchi caro Professore

Mi è stato chiesto se fossi stato disponibile a scrivere alcune righe di testimonianza sul Professor Alessandro Dal Prato, mio Direttore negli anni di frequenza dell'Istituto Statale d'Arte di Guidizzolo, in occasione del centenario della sua nascita. Lo faccio con tanto affetto, onorato e commosso, nella speranza che gli episodi personali che racconterò contribuiscano, almeno in piccolissima parte, a confermare la grande e carismatica figura del Professore, uomo, studioso, docente e artista di altissimo livello.

Decisi di frequentare l'Istituto dopo aver terminato il servizio militare di leva, nel lontano 1967. Fu una decisione meditata, sofferta, certo non facile da prendere: mi sarei trovato in aula con ragazzi più giovani di me di alcuni anni, poco più che bambini. Ma l'amore per l'arte, e per la pittura in particolare, era troppo intenso perché potessi rinunciarvi. Volevo insegnare materie artistiche e fare il pittore.

Venne finalmente il primo giorno di scuola. Mi trovavo nel cortiletto interno dell'Istituto, un po' appartato e con una certa apprensione. Il vociare allegro dei ragazzi all'improvviso si abbassò di tono, quasi a scomparire. Là, in fondo, apparve un uomo alto, elegante nel portamento, sicuro, sorridente. Nel suo incedere si capiva che cercava qualcuno. Si fermò un attimo in mezzo



San Sebastiano, bronzo altezza cm 80 (1995)
Oratorio di San Sebastiano in Cavriana (MN)

ai ragazzi, poi riprese a camminare sicuro, puntando dritto verso di me. Non mi chiese se io fossi Soldini, ma mi disse: "Tu sei Soldini!"; mi porse la mano: "Sono Dal Prato". Parlammo brevemente. Conosceva la mia storia. Capii che era venuto a cercarmi perché aveva intuito il mio possibile imbarazzo iniziale. Si congedò dicendomi che se avessi avuto bisogno lo avrei trovato in Direzione. Mi sentii rassicurato, felice, soprattutto mi sentii accolto. La sua, la nostra, non era una scuola, ma "la scuola". Lì abbiamo formato il carattere, le coscienze, le sensibilità. Stimavo molto il Professore. Era figura carismatica. Ai suoi ragazzi dava sempre sicurezza, mai severo o autoritario nei loro confronti. Era educatore rigoroso, deciso, eppure sempre pronto e disponibile all'ascolto, incoraggiante e coinvolgente. Impartiva ai suoi collaboratori precise disposizioni che poi puntualmente verificava nella loro attuazione. La sua presenza in Istituto era costante, attiva.

Alla fine di un anno scolastico, salutandoci, ci disse che lui, un giorno di settembre, che puntualmente precisò nella data, alle ore dieci, sarebbe stato in Istituto ed avrebbe visto volentieri i lavori estivi che noi, disse, era certo che avremmo prodotto. I più furono scettici su quell'appuntamento così lontano nel tempo; pareva più uno stimolo a restare attivi durante le vacanze piuttosto che una volontà di incontro. Ma il Professore non diceva mai cose così per caso. Alle dieci del giorno prefissato ero all'Istituto, con una cartella di disegni, tempera ed acquarelli. Ci trovammo là io e Francesco Frigeri, mio carissimo compagno di banco, ora scenogra-

fo di fama internazionale.

Ma il Professore non c'era. In segreteria non sapevano nulla dell'appuntamento. Ci sedemmo sui gradini della scala che porta all'ingresso della scuola ed aspettammo. All'improvviso apparve il Professore: pedalava su una vecchia e lunga bicicletta. Ci salutò con affetto, scusandosi per il ritardo dovuto ad una seduta dal dentista. Si vedeva che l'estrazione dentaria lo faceva soffrire e che l'effetto perdurante dell'anestesia lo impacciava nel linguaggio, ma non mancava il suo sorriso ed il suo compiacimento nel vedere attentamente, uno per uno, i nostri lavori. Ci sentimmo totalmente gratificati. L'incontro rientrava nella normalità di un rapporto docente-allievo fatto di sensibilità, stima, rispetto. Il Professore non poteva mancare all'appuntamento dato ai suoi ragazzi e i suoi ragazzi non potevano mancare all'appuntamento col loro Professore.

All'inizio degli anni settanta la Legione Carabinieri di Mantova richiese all'Istituto l'esecuzione dello stemma dell'arma, di dimensioni piuttosto notevoli, da collocare presso i locali del comando, in occasione di una programmata cerimonia. Venni incaricato dell'esecuzione del lavoro, in cartapesta colorata e patinata. Il Professore, successivamente invitato alla prevista cerimonia, volle che con lui ci fossi anch'io. Mi presentò a tutti invitandomi a spiegare ad ognuno le fasi dell'esecuzione e la tecnica utilizzata. Sapeva sempre valorizzare nel giusto modo il lavoro dei suoi alunni, facendoli sentire importanti, ma sempre coi piedi ben piantati per terra, con concretezza, mai con enfasi. Col Professor Dal Prato ci fu un rapporto cordiale anche dopo la scuola. Venne alle mie nozze e fu tra le prime persone a cui comunicai la nascita di Giulia, la mia prima figlia. Lo feci con un biglietto gioioso. Lui rispose con un suo scritto indirizzato direttamente alla bimba. "Ciao Giulia, sono Alessandro, ho tanta voglia di conoscerti..." Iniziava così il saluto di benvenuto del Professore alla figlia del suo vecchio scolaro. In quello scritto, che conservo tra le cose più care, c'era tutto l'uomo Dal Prato, sensibile, raffinato, che con dolcezza condivideva la gioia del suo alunno nell'essere padre. Era anche questo, il Professore.

Accompagnai a casa, da Montichiari, in una sera fredda e nebbiosa di un inverno di molti anni fa, in macchina con mia moglie, il Professor Dal Prato, incontrato per caso alla fermata dei bus. Volle che salissimo nel suo studio. Era pieno di premure e con la gioia di un bimbo ci illustrò le fasi della realizzazione di una bellissima scultura in creta, rappresentante S. Sebastiano, che aveva appena terminato e che era collocata, ancora umida, sul trespolo da lavoro. Era invecchiato il Professore, molto dimagrito, ma conservava la figura elegante, sempre carismatica ed il suo entusiasmo, la sua vitalità, la gioia di vivere erano rimasti intatti. Ci diede alcune sue pubblicazioni sulle quali appose una sua dedica. Fu l'ultima volta che lo vidi.

Non ero presente all'ultimo saluto al Professore. Nessuno mi aveva informato. Ancora oggi mi addolora il pensiero di non esserci stato, ma il suo ricordo mi è sempre tanto caro e ben presente, soprattutto adesso che, terminata la professione, mi dedico a tempo pieno alla pittura.

Mi manchi, caro Professore.

Ezio Soldini

Un galantuomo

Nell'estate del 2007 mi trovavo per lavoro ad Anghiari, e come consuetudine, accompagnato dalle autorità locali ho visitato molti luoghi della cittadina; fra cui l'Istituto d'Arte. Ho scoperto allora con mia soddisfazione che l'Istituto d'Arte di Anghiari era gemellato con quello di Guidizzolo.

Durante tutta la permanenza il mio pensiero spesso andava agli anni 60-70, al periodo in cui frequentavo l'Istituto a Guidizzolo. Quando si pensa all'Istituto d'Arte si pensa immediatamente ad Alessandro Dal Prato suo artefice e fondatore. Il Professore Dal Prato, come tantissimi personaggi italiani nati all'inizio del novecento, fa parte di quella grossa schiera che con la loro determinazione, cultura, intelligenza, integrità morale, intransigenza e onestà di intenti ha consegnato alla mia generazione, un'Italia piena di vita, di voglia di fare, di crescere, un'Italia competitiva. Io personalmente del Professore non ho ricordi di aneddoti particolari, ho invece impressa nella mia memoria la sua figura, aristocratica, longilinea, ma con un fare molto sicuro e paterno.

Dal Prato ha avuto un enorme coraggio e intuizione fondando agli inizi degli anni '50, l'Istituto d'Arte in un centro rurale della provincia di Mantova; operazione quasi impossibile a quei tempi, portandolo in breve a traguardi nazionali. Questa straordinaria invenzione ha dato la possibilità negli anni 50-60-70 a tantissimi ragazzi e ragazze della provincia di Mantova, Brescia e Cremona di poter esprimere doti artistiche altrimenti inesplorate.

Tanti di noi hanno raggiunto traguardi lavorativi impensabili, grazie alla meticolosità con cui il professore preparava i suoi allievi.

Per Dal Prato sicuramente due cose erano basilari per un'ottima preparazione scolastica. La prima, una straordinaria padronanza tecnica e creativa che si fondava sull'idea di un laboratorio simile alle botteghe del rinascimento, dove l'appropriazione della manualità era fondamentale. La seconda era la consapevolezza che ognuno di noi doveva acquisire per ottenere il meglio di sé con molta dedizione, onestà e tenacia.

Solo in questo modo sarebbero emerse le proprie qualità.

Potrei definire Dal Prato un galantuomo, termine ormai purtroppo in disuso, ma negli anni 60-70, nella civiltà contadina mantovana, era il complimento massimo che si potesse fare ad una persona.

Francesco Frigeri

Un "amico"

Mons. Ciro Ferrari, nella sua commossa omelia funebre, ha paragonato Alessandro Dal Prato ad un cedro del Libano, perfetto paragone per indicare una personalità forte e attiva supportata da un fisico imponente e prestante. Ho conosciuto Alessandro Dal Prato in un momento felice delle nostre vite, lui quasi saggio e io quasi disponibile ad ascoltare, perciò la nostra amicizia è stata serena e proficua anche se non sono mancate discussioni su alcune posizioni. Mi rimproverava di non essere paziente. Vero. Una delle mie frequentazioni intellettuali preferite è stata per lunghi anni con il prof. Santo Garrubba, intellettuale di sconfinata cultura e umanità, profondo conoscitore delle filosofie, con una debolezza per Socrate e per Wittgenstein. Morto da parecchi anni è stato prontamente dimenticato forse perché troppo pochi



Nella foto, da sinistra: il prof. Amelio Tognetti direttore del Centro didattico nazionale del Ministero della Pubblica Istruzione, il prof. Giorgio Gabrielli vice presidente dello stesso, il prof. Luigi Volpicelli, direttore dell'Istituto di Pedagogia dell'Università statale di Roma, durante una loro visita alla Scuola d'Arte di Guidizzolo e alle classi sperimentali sulla didattica del disegno; sperimentazione affidata al prof. Dal Prato dal Centro didattico nazionale (1955).

sono stati e sarebbero in grado di ricordarlo in modo adeguato. Ho imparato molto da lui, dall'attenzione ai piccoli particolari letterari che danno la cifra di uno scrittore alla continua ricerca di vaste sintesi storiche, alla fondamentale importanza delle indagini filosofiche per comprendere sempre di più la complessità e il mistero dell'uomo. Con questi maestri quando mi costringo o sono costretta a discutere di argomenti importanti con persone incompetenti e magari anche arroganti, io mi innervosisco sempre e mi comporto male, ormai è un riflesso condizionato. Alessandro Dal Prato mi esortava invece a sopportare queste situazioni se proprio non posso evitarle. Ma anche lui purtroppo ha dovuto sopportare momenti imbarazzanti a causa dell'incomprensione e dell'ignoranza di alcune persone; spero, anche se non ne sono certa, che questi comportamenti dettati solo da povertà d'animo e miseria mentale non l'abbiano ferito. Alle mie reazioni quasi violente, per alcune risposte che ho considerato offese anche personali, sorrideva con ironia e superiorità; col tempo ho capito: chi è stato un leone per tutta la vita non può trattare con gli sciacalli. Certo qualche difetto l'hanno avuto loro, ma se un atteggiamento di sufficienza si può perdonare ad un gigante non si può tollerare in uno sprovveduto. All'amico Santo piacevano i miei capelli allora lunghi e naturali, l'amico Alessandro studiava le mie mani sottili; il tempo e i dispiaceri mi hanno rovinato entrambi, ma mi resterà il prezioso ricordo di quei momenti.

Giusi Nobilini

Concretezza

Nel 1962 ero un'allieva della prima D alla Scuola Media di Guidizzolo, il Professore era in aula per la consegna delle pagelle del I quadrimestre e mentre ci chiamava per nome guardava con attenzione aldilà dei contorni delle cose e delle persone: sapeva capire e quindi spiegare, comunicava la struttura dei suoi pensieri.

Nei primi giorni di settembre di quest'anno 2002, ho rivisto il Professore e ancora una volta ha costruito per me una "forma". Guardando il suo studio abbiamo convenuto che c'era, in quella mattina, una bella luce; le tende la rendevano omogenea, uguale a se stessa, velata ed incondizionata dalla prospettiva, così la descrivemmo. Poi il Professore aggiunse: "Mi piace questo spazio, si può vedere il silenzio".

Ancora una volta mi aveva aiutato a percepire la forma delle cose ed a tradurre le dimensioni del pensiero.

Con la stessa semplicità e generosità mi aveva insegnato a guardare, ad ascoltare, a pensare la pittura, l'architettura e le tante forme d'espressione dell'intelletto e della natura

Posso ricordare che sempre, in questi 40 anni, quando ci siamo incontrati mi ha aiutato a comprendere i pensieri e mi si rendevano così concrete molte idee per lo studio, per il lavoro e per la vita.

Lauretta Dainesi

Una grande sensibilità

La scomparsa del prof. Alessandro Dal Prato tra le altre cose ha destato anche una serie di commossi ricordi che tanti "suoi" ragazzi di un tempo hanno visto riaffiorare improvvisamente. Ne abbiamo raccolto uno, quello di Aldo Castagna, ma è come se fossero centinaia. "Negli anni '50, finita la V^a elementare pensavo di aiutare mio padre nella nostra azienda artigianale, ma il prof. Dal Prato, a cui la scuola mi aveva segnalato, venne personalmente ed ap-



1951 - Sirmione. Durante i viaggi di istruzione veniva lasciata la facoltà di disegnare dal vero ciò che più li interessava.

positamente a casa nostra per convincere i miei genitori a farmi proseguire gli studi. La famiglia non si oppose, anche se le mie braccia sarebbero state utili. Mi iscrissero all'Istituto d'Arte, alla Sua scuola, professore!. Sono passati tanti anni da allora, ed alla notizia della Sua morte sono tornato con il ricordo a quegli anni. La rivedo come fosse ieri, bussare umilmente alla porta per portare il Suo messaggio di scuola e di cultura, per aiutarmi a programmare la mia istruzione, per farmi avere una vita più ricca di conoscenze. E tutto questo è riaffiorato oggi, quando sono andato a porgerLe l'estremo saluto, ricordandomi della Sua straordinaria sensibilità, di uomo che un giorno lontano pianse davanti a noi alunni per avvisarci che il nostro compagno di classe Giuseppe

doveva emigrare in Belgio con la famiglia per lavoro, ma portandoci subito l'esempio di quanti, con lo studio e l'applicazione, potevano creare nuovi spazi di lavoro, senza doversi allontanare dai luoghi d'origine. Qui davanti, con questi ricordi, mi sono commosso anch'io, senza vergogna. E non è poco sentirsi strozzare la gola a sessant'anni, per una persona che non è della tua famiglia ma... è il mio caro professore, maestro di vita: per lui è dovuto. Grazie professore per la Sua sensibilità, per il Suo amore per i giovani, per la Sua saggezza, per aver aiutato tanti ragazzi, per averci indirizzati verso la strada della conoscenza e del sapere. Per tutto questo spero che la Sua vita eterna sia ricolma dell'amore che Lei ha saputo donare. Da parte mia, una preghiera con tutto il cuore per la Sua grande inestimabile anima".

Aldo Castagna

Il maestro

Un anniversario e solo la presunzione mi porta a scrivere il ricordo del prof. Alessandro Dal Prato, direttore della scuola di Guidizzolo negli anni 60, con gli occhi di una bambina. Un uomo, solo l'uomo, non ho la competenza per fare di più.

Incuteva rispetto ai suoi alunni, il Direttore, metteva soggezione, quell'uomo imponente, quando ti osservava: dietro le folte sopraciglia, quegli occhi non guardavano, scrutavano. Passava per ogni banco, controllando ogni lavoro, e per tutti aveva un suggerimento... che metteva in crisi!

Aveva una predilezione, una sorta di riguardo, per i meno abbienti, solo più



Piccolo drappello di alunni, intrattenuti dal parroco all'ingresso di S. Michele a Pavia, basilica di fondazione longobarda, capolavoro dell'architettura romanica.



1958 - Alla ricerca di opere d'arte. Si scopre che i rustici della cascina sono stati ricavati nel chiostro trecentesco del convento di un soppresso ordine monastico.

Mi ha insegnato che nell'arte non esiste un tempo, solo chi opera, sa, quando un lavoro è finito. Quando ti sembrava di aver dato il meglio di te stessa, ti accorgevi che c'era qualcos'altro da aggiungere, da modificare, da migliorare... Ma essere convocati in direzione non era normale, dovevi averla combinata grossa...

La scolara dalle calzette bianche, sapeva della grande cattedra di legno scuro e dietro, che riempiva la stanza, quel signore imponente, con folte sopracciglia, sugli occhi che trafiggevano.

Perché lui non guardava, scrutava. Con gli occhi bassi e le gambe che facevano *giacomo-giacomo*, mi aspettavo una ramanzina coi fiocchi.. E, improvvisa come un tuono, solo una domanda:

"Perché hai studiato latino se non vuoi fare gli esami? (allora, il latino, era facoltativo in terza media).

Con voce strozzata e la gola secca risposi:

"Mi piacciono le traduzioni! Da una pagina incomprensibile esce una storia, mi illudo di averla scritta io, ma ho paura degli esami, non voglio essere bocciata"

"E se sarai respinta in altre materie?"

"Impossibile, ho studiato... un po'...abbastanza per essere promossa".

E quell'arcigno signore, che faceva tanta soggezione, cambiò espressione: una sorta di tenerezza traspariva, guardando quegli occhi capii che non scrutavano più, ma ti vedevano dentro, ti leggevano nel pensiero.

"Tu sei intelligente e questa pagella non mi piace. Non mi piace chi fa "abbastanza" se può fare di più. E non si abbassa mai la testa quando si ha la certezza di non aver fatto nulla di male!

Ti aiuterò, farò in modo che tu abbia una borsa di studio e un giorno capirai che con "l'abbastanza" non concretizzerai mai niente... non fermarti, hai la capacità per affrontare e superare le tue paure...

E non arrenderti, per nessun motivo. Vivi i tuoi sogni, realizzali e non subire... reagisci!

avanti, con gli anni, ho capito il perché: anche lui veniva da una famiglia povera e conosceva i disagi e le umiliazioni, che solo gli "ignoranti" potevano infliggerti, giudicando una persona per quello che ha, non per quel che è.

Ho sempre avuto la sensazione di essere "una prediletta", ma, col tempo, ho capito che, eravamo tutti "prediletti". Nel mio ricordo è rimasta intatta quella sua umanità e quel grande rispetto che aveva anche nei nostri confronti, di noi poco più che bambini.

Non conosceva la parola TEMPO.

Voleva piangere quella ragazzina, scappare, urlargli che non aveva capito niente, si sbagliava, non era intelligente come lui credeva, anzi!

E lo pensò per parecchio tempo, ancorata ai suoi dubbi, ricordando come un flash quelle parole, con rabbia, quando falliva, con orgoglio, quando si realizzava!

Poi, leggendo, ha scoperto che ci sono varie forme di intelligenza, tra cui la razionale e l'intuitiva o emotiva, che spesso si compensano molto bene. E tutti sono

intelligenti, anche lei! Ecco cosa aveva capito il suo direttore: l'intelligenza intuitiva non è evidente come quella razionale, è diversa, a volte penalizzata. Per farla emergere basta far sentire una persona unica. Non migliore o peggiore ma unica, come realmente è.

Volevo descrivere l'uomo, ma mi rendo conto solo ora, che non sono riuscita a scinderlo dal Maestro, di scuola e di vita, qual era. Egregio professore, quella ragazzina era troppo immatura e non ha saputo e potuto capire subito.

Ma ora, che con i suoi amati colori ad olio, davanti alla tavolozza del cielo, sta dipingendo per noi, nuovi arcobaleni, so che sorride! Aveva ragione e... mi ritrovo un "baffo" di colore sul naso!

GRAZIE, un tassello, nel mosaico della mia vita, Lei l'ha messo.
Da maestro.



1955 - Visita al Palazzo Gonzaga (ora sede Municipale) di Volta Mantovana.

Sandra Tosi

Una maestra ricorda...

Ogni estate, da varie regioni italiane, ci si ritrovava a Brescia, per partecipare ai viaggi all'estero, organizzati dalla Casa Editrice "La Scuola".

Era bello rivederci perché si era amici nel vero senso della parola. Eravamo giovani insegnanti, pieni d'entusiasmo, ansiosi di conoscere Paesi europei per coglierne gli usi, i costumi, le bellezze naturali ed artistiche. Spagna, Germania, Olanda, Francia, Belgio, Svizzera, Inghilterra, Lussemburgo... ci videro attenti visitatori.

La nostra guida artistica era il prof. Alessandro Dal Prato, figura indimenticabile per la sua cultura, signorilità, simpatia. Prima di tutto, ci riuniva e ci anticipava ciò che avremmo visto. Davanti ad un quadro, con chiarezza e semplicità, ci faceva notare ogni particolare, che, in apparenza poteva anche sembrare irrilevante, ma assumeva un significato preciso dopo la sua spiegazione. I colori, le sfumature, i paesaggi, i ritratti... da tutto sapeva "cogliere" l'animo del pittore, i motivi che l'avevano indotto a seguire questa o quella corrente, anche in rapporto al periodo storico in cui era vissuto

Di ogni museo abbiamo ammirato i quadri e le sculture più significative.

Del Louvre, a Parigi, ad esempio, la Venere di Milo, la Gioconda di Leonardo, la Vittoria di Samotracia, Raffaello, Ingres, David, Watteau.
Del Rijksmuseum, ad Amsterdam, Vermeer con i suoi inconfondibili interni, Rembrandt... Del Prado, a Madrid, Goya, Velasquez, Veronese, Dürer...
Ma non voglio soffermarmi sugli autori perché mi dilungherei troppo.
Desidero, invece, rievocare momenti particolari, in cui la mente nostra si "aprirebbe" sempre più alla comprensione di un dipinto o di una scultura, grazie alle parole del prof. Dal Prato. Un esempio: "Le meninas" di Velasquez: senza l'intervento della nostra guida artistica, non avremmo mai saputo che nello specchio sul fondo si vedono il re e la regina di Spagna nel momento in cui entrano per visitare lo studio del pittore, con il risultato di ottenere un capolavoro dell'illusionismo barocco.
Della "Fucilazione del 3 maggio 1818" di Goya, ricordo che ci faceva notare il significato sublime della libertà.
E su questa parola "libertà" aggiungo che tutti noi ci sentivamo liberi di esprimere il nostro parere, le nostre impressioni, le critiche perché il prof. Dal Prato, intelligentemente, ci lasciava parlare, per poi correggerci amabilmente o compiacersi per un giudizio appropriato.
Nel corso delle giornate, vi erano anche ore libere: lui si univa a noi, stava agli scherzi, era allegro, parlava dei suoi famigliari ai quali era molto legato.
Ora dal 16 ottobre 2002, non è più tra noi.
Mi sia consentito un riferimento personale: mi mancano i suoi scritti, le sue parole. Gli sono e gli sarò sempre grata d'aver contribuito al mio arricchimento artistico.
Non voglio cadere nella retorica, ma se dico che lo ricorderò per sempre è la verità.

Maestra Isabella Berni, Verona

Stralci "Dai Ricordi" di Franco Bassignani

...negli anni '50 il lavoro artigianale dell'alto mantovano era carente di preparazione e per colmare questa mancanza intervenne il Prof. Alessandro Dal Prato con un innovativo progetto-scuola...

"Studiare, progettare e lavorare nella scuola collegata al mondo del lavoro ed alla committenza. Coniugare la cultura con la realizzazione pratica: in aula, l'insegnamento delle materie didattiche di base, il disegno, la tecnologia, fino alla progettazione; nei vari laboratori attrezzati e coordinati la realizzazione pratica. Un metodo ideale che contemplava la formazione completa dell'artigiano proiettandolo nel mondo del lavoro: autonomo o nell'impresa".

...La Scuola d'Arte locale era stata un poco osteggiata perché poco compresa nel suo obiettivo, ma la vasta frequenza a corsi, da parte di operai e scolari provenienti da tutti i paesi vicini consorziati, convalidò la spinta a proseguire ed intervenire con l'ampliamento dell'edificio... La mia formazione, l'importanza e l'esperienza dell'insegnamento l'appresi nella sua scuola. Sono stato scolaro negli anni '50 ed egli consigliò mio padre di farmi proseguire gli studi all'Istituto d'Arte "Paolo Toschi" di Parma. Dopo il conseguimento dell'Abilitazione all'insegnamento, mi chiamò nel 1959 come insegnante di disegno

geometrico e rilievo nei Corsi Festivi, frequentati da apprendisti, operai muratori, falegnami, carpentieri e poi nei corsi diurni della Scuola d'Arte.

...Negli ultimi anni incontravo spesso il Professore. Ci fermavamo per scambiare con confidenza le nostre impressioni, quasi invocavamo la prosecuzione di quel "metodo" ...ricordavamo i sacrifici nei corsi domenicali e serali degli apprendisti, le sere e le vacanze estive pas-

sate nella scuola a realizzare nuovi progetti, la collaborazione nei corsi residenziali tenuti in tutta l'Italia per l'aggiornamento dei maestri elementari promosso dal Centro Didattico Nazionale... Confrontavamo la diversità dei tempi, emergeva quanto fosse stata importante e quali frutti avesse prodotto la "sua scuola innovativa" nel contesto educativo-formativo del lavoro e delle esigenze sociali... lo studio e il lavoro presero corpo e dalla scuola d'Arte uscirono i primi artigiani...

...Un giorno, gli riassunsi la testimonianza di molti amici ex scolari che avevano trasformato il frutto dell'insegnamento della Scuola d'Arte di Guidizzolo, dagli anni '50". Innanzitutto emergeva il riconoscente affetto verso "il Professore" per il traguardo raggiunto... ma più importate è stata la consapevolezza di avere avuto dalla scuola una preparazione che ha permesso di affrontare il lavoro con autonomia, decisione e sicurezza, sviluppando nuove idee con proprietà ed ottimi risultati. Molti sono stati assunti in aziende e studi professionali; altri hanno iniziato attività artigianali di serramenti e mobili, lavorazione e tornitura dei metalli, carpenteria in ferro, altri si sono affermati nel campo culturale, diversi nella professione d'insegnante...

...Non posso non ricordare il grande avvenimento a cui presi parte come coordinatore per l'Amministrazione Comunale nell'anno 1986 che celebrò il 50° Anniversario di Fondazione della Scuola d'Arte quale riconoscimento al valore del Prof. Alessandro Dal Prato. In un breve intervento citando il suo libro dal titolo "Una Scuola" puntualizzò con emozione una frase "...la mia scuola, la mia vita." In quel giorno nel contesto delle manifestazioni, noi ex scolari organizzammo una grande mostra con prodotti di artigiani e professionisti usciti dalla scuola...



1986, Guidizzolo.

Il professore con gli Amministratori, l'onorevole Mario Perani e il presidente dell'Avis cav. Ruffoni.

*Guidizzolo 11 gennaio 2005
Prof. Franco Bassignani*



Guidizzolo, maggio 2009 - Il mosaicista Riccardo Darra, ex allievo della Scuola d'Arte, mentre effettua un primo esame dello stato dell'opera *Madonna col Bambino* prima del restauro

La tecnica del mosaico

...Tutto ebbe inizio" con la realizzazione del grande mosaico "Madonna col Bambino" - collocato sulla Torre Civica - da parte di studenti tredicenni nell'anno scolastico 1954, utilizzando materiali di poco pregio - tessere di vetro colorato da rivestimento, e marmi per l'incarnato - ma con un risultato finale pregevole che diede inizio all'insegnamento del mosaico nei laboratori della scuola.

...Il mosaico con carte colorate, invenzione del Prof. Dal Prato era la tecnica propedeutica per imparare a tagliare le tessere, posarle in modo corretto con la spaziatura fra esse realizzando le forme con vari passaggi sfumati. Questa tecnica si perfezionò a tal punto insieme alle altre pittoriche che gli stessi scolari ne trasmettevano le caratteristiche ad insegnanti elementari che frequentavano corsi di aggiornamento presso la stessa Scuola d'Arte.

...Dai risultati del mosaico di carta gli insegnanti valutavano la predisposizione degli scolari più dotati che passa-

vano alla realizzazione del mosaico di tessere vetrose e marmi. Un numero ristretto di allievi iniziò la copia di immagini classiche sia di mosaici che di pittura con risultati molto buoni. L'attività musiva si concentrò nel periodo estivo durante le vacanze, nello scantinato della signorina D'Isola, insegnante della scuola, dove 8/9 allievi realizzavano copie e lavori su commissione.

Ogni lavoro veniva pagato con il prezzo che il Prof. Dal Prato contrattava con l'acquirente. In questi casi veniva perfezionata la tecnica e nello stesso tempo il vantaggio di vivere con il ricavato del lavoro.

...Consolidate le capacità tecniche, anche la scuola assunse importanti lavori tra cui la Chiesa di Ospitaletto (BS), la facciata della chiesa a Cereta di Volta Mantovana e tanti altri.

...Alcuni studenti terminata la scuola si sono dedicati al mosaico ed hanno aperto dei piccoli laboratori, altri hanno continuato con passione dopo gli orari di lavoro, ma riscontrando difficoltà a trovare i canali per la commercializzazione.

Questo percorso iniziato 50 anni fa, che tuttora prosegue, ha lasciato numerose opere in chiese, cimiteri, abitazioni private e luoghi pubblici.

Cavriana, 15 febbraio 2009
Riccardo Darra

I corsi per muratori

Il primo impatto con il professere non era stato facile, la sua serietà ci incuteva un pò di ansia, "come sarà?" Ci chiedavamo. La sua volontà di insegnarci e approfondire elementi relativi al nostro lavoro e la nostra voglia di imparare qualcosa di nuovo è stato da subito un collante saldissimo. Allora frequentavo i corsi domenicali per Artigiani, dove in tre anni ho imparato l'importanza di conoscere il disegno, che applicato alla mia professione, mi aiutava non poco per la realizzazione dei miei lavori. Alla fine del corso, quando mi ha consegnato il diploma mi disse: Enzo, ho molta fiducia in te, se vuoi mi potresti aiutare come insegnante ai corsi domenicali e festivi rivolti agli apprendisti muratori. Accettai con piacere ed ebbi modo di apprendere molte altre cose ed in particolare rendermi conto di uno dei valori fondamentali del nuovo indirizzo didattico della scuola: da un disegno un oggetto.

Il militare interruppe la mia carriera di "insegnante", i rapporti sono però sempre continuati e sia a scuola, per le esercitazioni degli alunni che nel frattempo era diventata scuola d'Arte, che nel suo studio dove sperimentava nuove tecniche, ho sempre collaborato per la preparazione dei fondi per gli affreschi. Apparentemente è cosa facile, ma piena di insidie e deve essere seguita, nella fase più delicata della pittura, giornalmente: prima si stendeva "l'arriccio", ossia l'intonaco grezzo che aveva la misura del dipinto finito, avendo cura di usare sabbia di fiume e calcina grassa e fresca, facendo molta attenzione alla giusta miscelazione. Poi veniva tracciato, col carboncino o uno spolvero, il disegno, quindi veniva una delle operazioni più delicate, che doveva compiere il muratore, quella di fare incontrare l'intonaco finale delle varie giornate di lavoro con quello affrescato nei giorni precedenti, senza lasciare tracce sulla parte già dipinta. Un lavoro delicato ma che mi riempiva di soddisfazione per essere ancora utile al mio "professore". Nel 1955 ho messo in posa il Mosaico "Madonna col Bambino" sulla torre Civica, incastrando le cornici di marmo sull'esistente. I suoi insegnamenti, sempre improntati alla concretezza e al ragionamento, mi sono di guida ancora oggi.



1938 - Gli allievi della sezione muratori. Si inizia la realizzazione di uno dei presupposti fondamentali del nuovo indirizzo didattico della scuola: da un disegno un oggetto.



Si stende il fondo per la porzione giornaliera del dipinto.

Enzo Roverselli

Modelli di monumenti (plastici) riprodotti in scala

Monumenti dell'architetto Michele Sanmicheli in Verona.

Nel 1958 l'architetto Pietro Gazzola, responsabile della Soprintendenza di Verona e presidente della Scuola d'Arte di Guidizzolo, ebbe l'incarico di preparare la mostra commemorativa del 400° anniversario della morte dell'architetto Michele Sanmicheli (1484-1559) che operò in Verona.

Il presidente Gazzola, amico del professor Dal Prato propose la riproduzione delle opere architettoniche con modelli in scala da realizzarsi nella scuola di Guidizzolo.



L'idea fu considerata subito affascinante e stimolante per interesse e la novità coinvolse le sezioni di falegnameria, metalli e decorazione. La riproduzione con modelli da costruirsi in legno o gesso di grandi opere era una prerogativa di base della scuola che traduceva la conoscenza del disegno nella realizzazione di costruzioni.

La prima struttura da realizzare fu la Chiesa della Madonna di Campagna presso Verona, tempio a pianta centrale ottagonale.

Dallo studio dei disegni di rilievo architettonico, ci si rese conto della grandiosità dell'opera e delle difficoltà per la sua realizzazione. Eravamo comunque abituati alla valutazione dei problemi da affrontare ed avevamo il giusto spirito d'adattamento. Pensammo all'impostazione della struttura di base che essendo di dimensioni notevoli, richiedeva l'operazione primaria di assemblaggio dei vari pezzi di legno.

La parte che richiese maggiore impegno e attenzione fu la copertura circolare esterna, con un blocco ori-



Fasi della lavorazione del modello in legno della Cappella Pellegrini

- 1- Sgrossatura della base
- 2- Tornitura della copertura che poggerà sul colonnato
- 3- Particolare del tamburo, sul quale appoggia la cupola

ginariamente di forma ottagonale a gradoni, di peso eccezionale, che poi sarebbe stato tornito. Il lavoro fu tutto eseguito manualmente dai ragazzi con l'insegnante, ed il posizionamento sui blocchi del tornio presentò notevoli difficoltà, dato il peso, la dimensione e per la velocità di rotazione dell'utensile. Dopo varie prove il pezzo riuscì in modo perfetto compresa la sagoma del cornicione e la cupola centrale, che col tamburo poggiava sulla struttura esagonale.

La grande struttura fu tagliata con sega a mano (sezione verticale) per avere due spaccati con due possibilità: la prima di dimostrare le varianti della progettazione e l'altra per accedere alla finitura di tutti gli elementi architettonici.

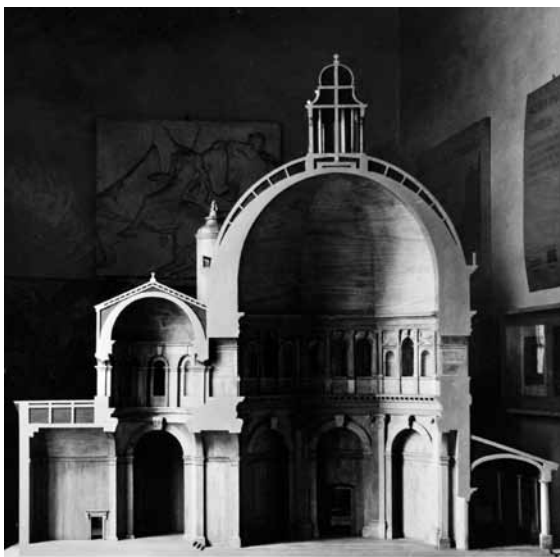
Ogni operazione e costruzione dei vari pezzi veniva studiata nei dettagli sul disegno e concordata per la realizzazione dai vari incaricati: la tornitura delle colonne delle balaustre dalla sezione dei metalli, mentre le parti in legno: lesene, capitelli intagliati, nicchie, finestre con timpani, cornici, i rosoni della cupola la lanterna e l'assemblaggio generale nel laboratorio di falegnameria.

Non fu tralasciato alcun dettaglio sino alla finitura con una leggera tinta color noce e relativa inceratura.

Inimmaginabile la soddisfazione degli scolari e dei loro insegnanti a lavoro compiuto.

Diversi modelli (plastici) sono stati realizzati nella scuola, alcuni anche di Templi Egizi che furono poi usati nella progettazione per il sollevamento ed il salvataggio dalle inondazioni del fiume Nilo in Egitto.

Noris Tomasi



1964. Modello in legno delle architetture di Michele Sanmicheli a Verona. Cappella Pellegrini, nella chiesa di san Bernardino



1966 - Modello in legno (tempio di Kertassi) dei Templi della Nubia, modello utilizzato dalla Commissione per l'esame delle soluzioni proposte per il recupero ed il salvataggio, da parte dell'U.N.E.S.C.O. delle opere d'arte dell'antico Egitto

Il bello del feriale. Ricordi di un prete di campagna

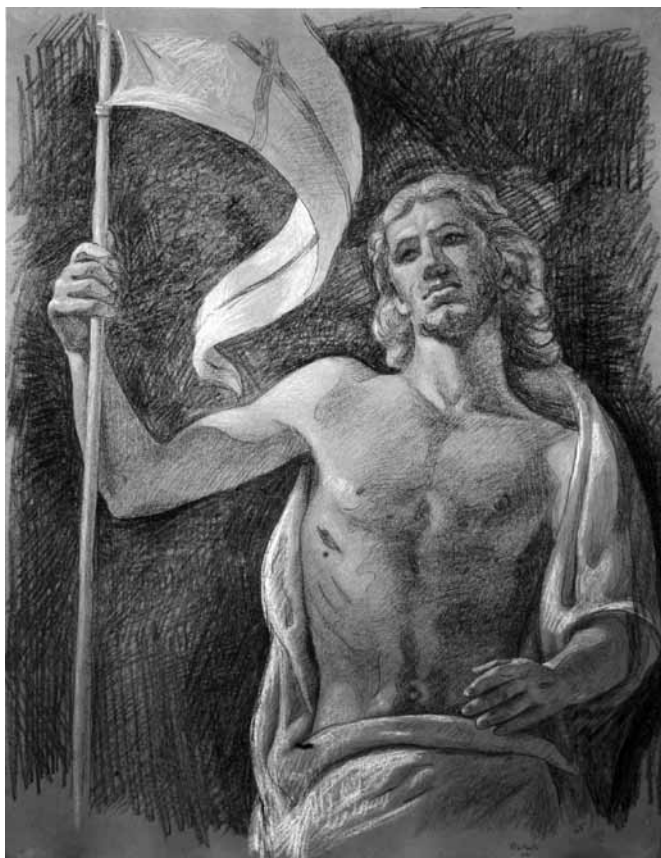
Non sono un intenditore e tanto meno un critico d'arte, ma per il mio ministero ho molte occasioni di incontrare le persone nella sincerità dei sentimenti. È in questa dimensione che conservo vivo il ricordo riconoscente del professor Alessandro Dal Prato.

Per il mio primo ministero pastorale venni inviato, nel 1978, come vicario cooperatore a Guidizzolo, e in quegli anni dire Guidizzolo significava dire Istituto Statale d'Arte e il suo fondatore, il professor Dal Prato. Se non ricordo quando ebbi occasione di incontrarlo per la prima volta, mi è rimasta invece viva la memoria dei sentimenti e delle sensazioni che accompagnavano ogni incontro. Alta statura, un fare elegante ma sobrio, sempre appropriato l'uso del linguaggio, incuteva rispetto ma contemporaneamente suscitava la simpatia. Era un "artista" nel farmi sentire a mio agio, nonostante la differenza di età, ruoli e cultura. E questo mi dava la libertà di chiedere qualche suo servizio a favore della parrocchia. Fu così che inaugurerò - con un discorso quanto mai pertinente sul valore della memoria storica per la vita di una comunità e sui rischi per la nostra cultura delle accelerazioni e dell'accavallarsi delle notizie - una mostra dedicata alle memorie storiche ottocentesche (testi, oggetti liturgici e reperti di vario genere) della Comunità parrocchiale di Guidizzolo.

Gli chiesi anche un graffito della Chiesa Parrocchiale, che realizzò gratuitamente e di cui conservo gelosamente la copia con il numero uno.

In occasione della fusione del nuovo concerto di campane gli domandai di modellare l'immagine del titolare di ogni campana: il Cristo risorto per la campana maggiore, la Madonna del Rosario per la seconda campana, e così via...

Solo tempo dopo mi confidò che per affrontare l'impresa gli toccò di rimettersi a studiare - alla sua veneranda età - per imparare le tecniche di un'operazione non certamente facile, contento non solo del risultato ottenuto ma ancor più



1982, *Cristo Risorto*.

Disegno a carboncino e matita grassa, cm 88x70

d'aver esaudito la mia richiesta. Ricevevo sempre un invito personalizzato per le sue mostre e, nonostante le tante autorevoli presenze, quando mi vedeva trovava sempre il modo di dedicarmi un po' del suo tempo. Apprezzavo di lui la solarità e la sobria ricercatezza che trasparivano da alcune sue opere, specialmente i vasi con le composizioni floreali fatte di umili fiori della campagna o delle colline moreniche. Quando venni nominato parroco di Casaloldo, mi regalò uno di questi suoi quadri con tanto di dedica autografa. Il



La facciata della *Chiesa parrocchiale di Guidizzolo*, 1979, Graffito.

maestro, richiesto dal vescovo Caporello di realizzare la pala d'altare per la cappella da dedicare a s. Pio X nel duomo di Mantova in occasione della visita di Giovanni Paolo II, si preparò a questa impresa con il suo solito stile metodico e costante, senza nulla lasciare all'improvvisazione, creando, con la pittura, la narrazione della vita del santo. Prima di mettersi all'opera si informò dettagliatamente della vita di San Pio X, andando alla ricerca di biografie oramai fuori commercio. Si rivolse anche a me e trovai quel che cercava tra i libri del mio predecessore, don Angelo Aroldi, cultore di agiografia. Il suo grazie per il favore andò, come al solito, oltre le aspettative: mi ritrovai infatti ritratto tra i personaggi raffigurati nella pala dell'altare.

Mi è capitato qualche volta di poter passare anche un po' di tempo con lui nel suo studio. Mettendo oggi insieme il ricordo dei dialoghi, le tante immagini, i bozzetti e le opere già realizzate, mi sembra di poter testimoniare, da prete, il progressivo orientarsi della sua religiosità, pur sempre presente nelle sue opere, verso una solida cristologia; tre opere testimoniano questa sua maturazione: la meditazione di san Francesco sull'evento dell'Incarnazione - ora esposto nel Museo Diocesano -, il crocifisso per la cappella di Palazzo Valentini a Mantova, e, specialmente, il Risorto - attualmente in una delle sale dell'episcopio di Mantova. Quando, ancora oggi, osservo quella immagine, vi leggo, pur nella sua essenzialità, una visione plastica immediata della verità autentica e originalissima della resurrezione da morte, professata dalla fede cattolica: non un semplice ritornare in vita, ma una vita e un corpo glorificati, verità che traspare specialmente nel gesto di Cristo, che con in mano il vessillo della vittoria sulla morte sembra uscire dalla tela per venirti incontro.

Grazie, professore, per averci aiutato a cogliere "il di più" tra le pieghe del quotidiano.

*Casaloldo, 15 maggio 2009
Don Alberto Buoli*

Un giorno in Tv

Frequentavo la scuola media 'annessa all'Istituto d'arte'. La seconda o la terza; non ricordo esattamente l'anno. La Rai, la sola allora a trasmettere, mandava in onda un programma culturale 'Sapere'. Una trasmissione venne dedicata alla Scuola d'Arte. Ero tra coloro che per alcuni giorni vennero ripresi dalle telecamere della Tv nei laboratori della scuola. Lascio immaginare quando una mattina, tutti davanti allo schermo, guardammo quelle riprese. Alessandro Dal Prato, era anche il nostro 'Direttore'. La sua caratura artistica e personale era molto forte per cui noi ragazzini lo guardavamo ...da lontano. Quell'esperienza straordinariamente emozionante lo mostrò, rimanendogli per alcuni giorni a stretto contatto, in un modo completamente diverso rispetto a come, forse, lo avevamo immaginato.

Ora sono trascorsi 7 anni dalla mattina di quel tiepido 16 ottobre 2002 quando ci colpì e fece velocemente il giro dell'intera provincia, e non solo, la notizia della sua scomparsa. Da quel giorno tutti noi siamo un po' più soli. Ci accorgemmo subito, poi il tempo lo avrebbe confermato, che la sua assenza era e sarebbe stata sempre percepibile. Incontrarlo mentre con la sua bicicletta prima, ed a piedi negli ultimi tempi, si spostava dalla casa allo studio era per tutti un momento di sicurezza: sapevamo che il suo occhio di artista e poeta andava sempre al di là delle semplici apparenze per cogliere quanto di più profondo nelle circostanze del momento era rappresentato. Anche nell'animo umano. Riusciva a percepire da un piccolo gesto la grandezza dell'uomo. Quell'uomo a cui in tutta la sua vita ha indirizzato ognuno dei suoi gesti, ogni sua attenzione, ogni intento artistico e didattico.

Alessandro Dal Prato era nato a Roncoferraro il 27 giugno 1909. La vita lo ha fermato a pochi passi dal centenario, ma anche ora sappiamo che egli ci sta osservando.

Ripensare a quegli anni, a quell'esperienza piccola, se vogliamo, ma importantissima ci rimanda ancora una volta alla grande personalità del professore.

A Guidizzolo Alessandro Dal Prato, arriva agli inizi di gennaio del 1936. E' già artista affermato nonostante la sua giovane età. Intuisce immediatamente che il territorio che gli è stato affidato per una doverosa crescita cultu-



Un momento della registrazione del filmato RAI

rale ha bisogno di coniugare l'istruzione al lavoro. E' tenace, caparbio secondo quanto di meglio questo termine incarna; fa muovere tutte le Istituzioni, dalle più basse fino ai Ministeri ed alla Presidenza della Repubblica. Con tutti intrattiene rapporti; si fa insistente quando serve. Ed ottiene. Per la scuola, per i suoi ragazzi, per questa ampia fetta della nostra terra. Lo Stato gli riconosce questi meriti conferendogli il più alto riconoscimento riservato ai 'Benemeriti della Scuola'. Ma credo che il riconoscimento più alto a cui abbia mai ambito si possa ritrovare in queste celebrazioni che mostrano il ricordo, indelebile e particolarissimo, che ha lasciato. Nell'organizzazione degli eventi forse qualcosa sarà stato scordato e sicuramente lui per questo starà sorridendo; perdoni, per quanto ci si sforzi di rammentare i suoi insegnamenti qualche particolare può essere sfuggito.

Auguri, professore.

Sergio Desiderati

Pensieri e ricordi

Sono arrivato a Guidizzolo nel lontano 1976 perché avevo fatto domanda d'insegnamento presso l'Istituto Statale d'Arte, qui più comunemente chiamata Scuola d'Arte.

Il professor Alessandro Dal Prato aveva fondato questa scuola nel 1935.

All'epoca avevo 24 anni e molte idee in testa come tutti i giovani che vivono il proprio tempo pensando al futuro in termini nuovi, contemporanei, moderni, attuali.

Mi accorsi con stupore e piacere che una di queste idee era già in questa scuola, lì funzionante e viva. L'idea che sentivo era già attuata da chi con molta dedizione aveva fondato questa scuola e l'aveva fatta crescere. L'idea era che alla parte nobile del progetto dovesse seguire anche la parte manuale, insomma non bastava pensare e immaginare con la fantasia e il disegno per poi demandare ad altri la realizzazione; bisognava anche contemporaneamente agire con la mani e quindi accettare la sfida di realizzare quello che si era ipotizzato vivendo la prova della realizzazione concreta. Non ero io che ero intelligente per questa idea, era un comune sentire che il linguaggio dell'arte accompagna quanti si apprestavano a percorrere i suoi sentieri.

Conobbi solo più tardi il professor Alessandro Dal Prato in quanto aveva da qualche anno terminato il suo impegno didattico.

I colleghi mi parlavano del direttore-artista ma di più per lui parlavano mille tracce che vedevo concretizzate in opere disseminate nelle pareti e nei vari ambienti della sua scuola.

Un giorno, dopo una delle visite che era solito fare al nostro Istituto, lo incontrai con altri professori e ci attardammo a parlare, prima del commiato. I suoi interventi erano immediati, diretti e andavano subito al sodo delle questioni e questo rafforzava in me la convinzione che la didattica fosse per lui il punto focale dove confluivano tutte le sue risorse e impegno professionale.

In quell'occasione l'artista Dal Prato si intravedeva nei modi, nella figura aitante e schietta, e da improvvisi lampi negli occhi che illuminavano il discor-

so. Intuivo che la sua opera era poliedrica e ampia. Ebbi modo successivamente di incontrarlo ancora e avendo intrapreso da poco una nuova tecnica pittorica che andavo sperimentando gli dissi che sarei stato contento e onorato del suo parere e anche della sua critica; era una tecnica murale ad affresco che avevo messo a punto e attuato con un paio di dipinti presso il mio studio ma che comunque potevo portargli dei campioni di media grandezza così che non si dovesse scomodare. "...professore, mi apostrofo', una tecnica murale va vista sul posto che gli appartiene non si può giudicare senza il suo contesto..." Quella frase mi fece conoscere il pittore Alessandro Dal Prato. Venne a trovarmi. Gli parlavo della nuova procedura nella pittura ad affresco che usavo, facilitata dall'uso di materiali contemporanei più finemente preparati secondo metodologie produttive nuove ma che mantenevano invariate l'uso di base delle materie tradizionali che la compongono quali la calce, la sabbia, l'acqua, i pigmenti, le terre, gli ossidi. Guardava incuriosito il dipinto e alla mia domanda se fosse lecito parlare di affresco con questo modo di dipingere che non necessitava di centimetri di intonaco ma di millimetri rispose: "...professore con lei una parola che esprima questa tecnica così risolve il problema terminologico, che devia dal giudizio sull'esito estetico che mi sembra ottimo...". Vidi di nuovo quel lampo negli occhi che illuminavano senza fragore.

Parlammo ancora di pittura, dei Chiaristi Lombardi e dei Futuristi e capimmo che eravamo uno di fronte all'altro sulle sponde di quel fiume dell'arte che fluiva nelle nostre menti e con il linguaggio dell'arte tutto era comprensibile.

*Prof. Piero Signori
Docente di Discipline Pittoriche*

Arte, privilegio degli uomini

Ricordare la figura di Alessandro Dal Prato per un allievo che lo ha riconosciuto maestro è motivo seducente per ricordare, oltre che il professore, anche una scuola e i compagni.

Così è per me, che ho frequentato la Scuola d'Arte nei primi anni settanta, quando il gusto corrente, senza distinzione di sesso, preferiva l'eschimo; quando si lavorava e contestava in gruppo sognando di diventare grandi. Le ragazze esortavano al femminismo consumando la loro bellezza nella clausura di copiosi vestiti maschilini e i ragazzi, chi più chi meno, vivevano lo sbruttamento di un mondo in cambiamento adattandosi difficilmente all'idea di poter assumere l'ordinario ruolo dei padri nella famiglia.

Gli anni di piombo che vivevamo e, la strage di Piazza Della Loggia a Brescia, dove molti amici di scuola furono colpiti negli affetti, ci ha insegnato la destra e la sinistra della politica ponendoci di fronte al dovere improrogabile della scelta, come al bivio di una strada.

Eravamo scolari e al di là del vento che scompigliava le nostre curiosità, aspiravamo a diventare artisti, se mai ci fosse stato ancora un posto in quel fatato mondo di pittori e scultori in declino.

Molti con me, erano attratti dalla conoscenza delle tecniche e dalle ragioni che sottendono alla bellezza delle cose. Per questi motivi, anch'io ho scelto

la Scuola d'Arte; per imparare a disegnare e a dipingere per migliorare i risultati di una mediocre pittura. Ricordo queste motivazioni perché furono quelle che timidamente raccolsi nella risposta data al Preside il primo giorno che lo conobbi in compagnia di mia madre e mia nonna. Era un uomo alto e distinto, vestito elegante di scuro con giacca e cravatta. Ci accolse con un sorriso cordiale, con gesti



1970, l'aula di disegno

lenti, ospitali e con fare amevole ci ha mostrato i laboratori e alcune aule. "Vieni con noi", mi ha detto, con quel fare ammaliante e al tempo stesso attraente di cui era capace. Andai con loro; che significa con lui, i suoi professori, i suoi scolari e divenni orgogliosamente parte della famiglia. Così fu; e fu una scelta buona e giusta .

Non lo ebbi ordinariamente come professore, se non in qualche occasionale supplenza, perché ricopriva il ruolo di Preside. Rimase per pochi anni prima di congedarsi ma ricordo l'aurea che sviluppava al suo intorno e l'influsso straordinario che lascio a chi gli è succeduto.

Sarà stato per il mio fare un po' birichino, per la lingua che non sapevo tenere diligentemente a freno, o per l'affetto che in più occasioni gli avevo dimostrato, che, di fatto, il Professor Dal Prato mi tenne d'occhio anche ben oltre il suo mandato di preside d'Istituto.

Ricordo che in una delle mie primissime personali di pittura a Volta Mantovana organizzata da parte del Comune mi vidi tra i partecipanti all'inaugurazione proprio lui Alessandro Dal Prato, il maestro dei miei maestri. Non me l'aspettavo un onore così grande. Non l'avevo invitato per timore di critica, ed ora l'avevo lì davanti a me, ad ascoltarmi con tutta la gente intorno. Anche lui disse alcune parole delle quali ancora sono, nel ricordo, grato.

Negli anni a seguire mi offrì la Sua amicizia che ancora orgogliosamente conservo nel senso più genuino della memoria e della quale, a volte, ne faccio vanto.

Mai, purtroppo, ho concretamente trovato l'artista che cercavo in me. Ma ancora lo inseguo soprattutto nelle tracce descritte alla scuola d'arte; ricalcando sia la straordinaria lezione classica di Alessandro Dal Prato, sia ripercorrendo le orme della genialità e sregolatezza di Edoardo Bassoli, il rigore del metodo di Enzo Cavallara e di Cesarino Monici suoi prediletti allievi e miei maestri.

A Lui e a Loro devo il modesto successo nel mio lavoro e ne rimango grato.

Arch. Giovanni Zandonella Maiucco

Una forte personalità

Molti anni fa pur abitando in altro comune, ero informato che a Guidizzolo erano stati organizzati, su iniziativa del prof. Alessandro Dal Prato, dei corsi serali e domenicali di disegno e educazione all'arte.

Avendo per natura una certa predisposizione a guardare con interesse tale mondo, per acquisire le più elementari nozioni, frequentai qualche lezione.

Da subito notai la forte personalità del professor Dal Prato.

Nel 1961 trasferii la mia residenza a Guidizzolo e avendo avuto occasione di scambiare con Lui qualche mio apprezzamento sulla scuola da lui diretta, quell'impressione nei suoi confronti fu ulteriormente potenziata.

Qualche tempo dopo, fui nominato dagli organi competenti della Pubblica Amministrazione a rappresentarli nel consiglio della scuola, da lui diretta ed in tale veste ebbi la possibilità di collaborare con Lui. Insieme gestimmo il perfezionamento del riconoscimento dalla Scuola d'Arte in Istituto Statale d'Arte. Ricordo la gioia e l'immensa commozione del professor Dal Prato quando si compì l'atto ufficiale.

Durante la mia presenza nella scuola venne disannessa la scuola media di Guidizzolo e il prof. Dal Prato rinunciò all'incarico di direttore dell'Istituto d'Arte di Gargnano del Garda¹.

Ricordo che insieme andammo a Milano a parlare con un dirigente dell'Accademia di Brera con la convinzione ci fossero le premesse che la Scuola di Guidizzolo potesse diventare sezione distaccata e convitto annesso a Brera. N'era tanto convinto che in occasione della costruzione del nuovo refettorio pretese si tenesse conto di tale ipotesi. Fattori di natura superiore sospesero tale eventualità

Era un uomo di grande intuizione riguardo all'organizzazione scolastica... ricordo le numerose e partecipate assemblee che trattavano i problemi del territorio riportandoli nella scuola.

Nell'aprile del 1990 a Roma presente la giunta del Comune ottenemmo, come Amministrazione Comunale, dalla famiglia Diana, la Donazione dell'Oratorio di San Lorenzo. Al rientro la commozione e l'abbraccio riconoscente fattomi da professore con gli occhi lucidi davanti alla sede Municipale. In quel momento si concretizzava il suo sogno di vedere recuperato alla comunità quello che Lui definiva la perla artistico-storica locale.

Purtroppo per problemi insorti col cambio dell'amministrazione l'acquisizione fu sospesa e slittò di alcuni anni. Il contrattempo addolorò e contrariò notevolmente il professore insieme a tutta la comunità.

Un gran momento è stata la celebrazione del 50° di fondazione della "Sua" Scuola nel 1986. Nella circostanza con l'incarico di Sindaco del comune ebbi l'onore di essere assistito e consigliato nella programmazione dell'evento dal professor Alessandro Dal Prato e dal professor Franco Bassignani.

¹ Nel 1967 egli era incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione di elaborare il piano didattico e di predisporre l'organico relativo all'avvio di un Istituto d'Arte a Gargnano del Garda (Vedi Prof. L. Pazzaglia in *Atti del Convegno Dal Prato Artista e uomo di Scuola*, Accademia Nazionale Virgiliana - Mantova 4 luglio 2009).



Guidizzolo, 10 aprile 1986. Il preside Prof. M. Todisco e il sindaco A. Gallesi ricevono il prof. Dal Prato, il Prefetto Pandolfini, il Presidente della Provincia M. Chiaventi e l'Assessore provinciale Nanni Rossi, per la cerimonia del 50° della Scuola d'Arte.

Della circostanza mi limito a riportare un breve passo del mio intervento: "... non c'è dubbio che i cinquanta anni dell'Istituto siano un momento molto importante non solo per la comunità Guidizzolese che si sente giustamente orgogliosa del traguardo raggiunto da quella che da sempre considera assieme al Maestro la sua scuola. Ma anche per tutta quella vasta area che ha fatto di questa scuola un punto di riferimento culturale inamovibile. È però un momento importante soprattutto per "l'uomo" alla cui intuizione, in un primo momento, alla cui intelligenza, tenacia e capacità poi, si deve la nascita e la crescita dell'Istituto, in altre parole il prof. Dal Prato..."

Nella circostanza per onorare l'evento erano presenti i Sindaci della zona, le massime autorità civili, religiose, politiche Provinciali e Regionali ed in rappresentanza dello Stato il vice Presidente del senato onorevole senatore Gino Scevarolli.

Per ripetere il rispetto che il prof. Dal Prato aveva nelle istituzioni cito un episodio espressivo: ...mi recai al Ministero della Pubblica Istruzione per conferire con un dirigente, quando mi presentai e citai il nome del professore, questi in segno di rispetto e stima si alzò subito in piedi...

Fui amico corrisposto e l'amicizia, con un gran rispetto, durò sempre

*CGC Ageo Gallesi
Ex Sindaco di Guidizzolo*

Buon viaggio maestro

“Quando il cielo si vestirà di bianco, la poesia, nostra compagna di vita, avrà freddo e io la scalderei. Per lei.” Questo è il messaggio che, il giorno della sua “partenza”, le ho inviato, con notevole anticipo rispetto al tempo del consueto e consolidato carteggio epistolare che annualmente ci scambiavamo. “Quando il cielo si vestirà di bianco”: le parole si riferiscono, e lei lo sa, al prossimo Natale e all’inizio del nuovo anno: le ho scritte prematuramente.

“Ho chiuso gli occhi per vedere”: in questa frase di Paul Gauguin è forse racchiusa la pietra filosofale della creatività. Della sua creatività, anche. Ma lei, per la prima e unica volta, nella sua lunga ma paradossalmente breve vita, non ha mantenuto la promessa di allestire, nel 2004, un’importante mostra con l’esposizione di opere inedite, che avrebbero, come sempre, sorpreso e inondato di bellezza i suoi innumerevoli estimatori.

Carissimo Alessandro e mio maestro, ora e in futuro, mi sentirò più solo, meno protetto sia umanamente che intellettualmente. Pochi giorni prima che lei con discrezione se ne andasse, ci siamo incontrati, io e lei soli: un intenso e prolungato colloquio, una fitta ragnatela di pareri e riflessioni, di idee e speranze, in una comunicazione verbale, umanissima, penetrante e così elevata che, all’uscita dallo studio, mi sono sentito sollevato, rincuorato e rinfrancato nell’umore. Abbiamo più volte ribadito, tra lo studio e la sua stanza del riposo austera e senza tempo, che io e lei siamo uguali nell’anticonformismo del vivere, per una simbiosi di atteggiamento e operosità, in cui l’arte e la creatività, nostre compagne da sempre, in qualche modo hanno seminato diffidenza in coloro che, per insensibilità o pigrizia, non hanno potuto o voluto capire. E poi, il dialogo sulla morte, così intenso, così anomalo, così oscuro, così commovente, così tristemente premonitore.

Sì noi, pur con linguaggi artistici diversi, ci siamo capiti, rispettati e stimati profondamente, e di questo le sarò sempre grato.

O maestro, quanti ricordi lungo un percorso che ci ha uniti nella profonda passione per la sua scuola, che è stata anche mia.

Quante cose ho appreso da lei, all’avanguardia già nel 1939, in un connubio di emozioni e immagini, dove il mare pareva la terra e le stelle erano fiocchi di neve.

Come avrei potuto dirigere tre Istituti d’Arte, in particolare quello di Verona, così complesso e così frequentato, se non mi avessero sostenuto il temperamento, la decisionalità, la fermezza e la sicurezza, che l’esempio del suo insegnamento mi ha generosamente regalato. E come avrei potuto consigliare, agire, guidare i vari indirizzi della scuola, se da lei non avessi appreso i complessi linguaggi dell’espressione visiva. Sì, caro maestro, se per quindici anni ho diretto Istituti d’Arte, con risultati (è stato detto) obiettivamente positivi, il merito è da dividere con lei.

Ricordo il primo anno di docenza: riunioni didattiche e timore reverenziale dinanzi a lei; io (ero ragazzino) e i colleghi, e il grande direttore che, carico di passione e di cultura, dotato di energia carismatica e propositiva, ci aiutava a diventare insegnanti veri: tutti insieme operativi, comprensivi ma non passivi, esigenti e incontentabili nell’affinare capacità e conoscenze. Che

scuola pregnante di qualità professionali e umane pulsava, o maestro, allora, quando i faticosi ma premianti percorsi progettuali non scadevano mai nello sterile burocratismo, nella superficialità, nel nulla. Nella "sua" scuola mi sono sentito un "grande" per la ricerca continua, per la concretezza e la pienezza dei programmi, per le gratificazioni a me profuse. Lei ha sempre creduto in me come docente e come artista: lo sentivo epidermicamente e lo confermavano le valutazioni massime da lei attribuitemi, anche se nella mia stravaganza d'insegnante realizzavo con gli alunni, nel cortile della scuola, opere concettuali, come le tombe oblique, legate alle finalità dell'arte povera e tese ad aprire la mente dei giovani sui fatti, sulle rivoluzioni tecnologiche e il ribaltamento socio - culturale, fenomenologico che il periodo storico richiedeva. Avanguardia? Sicuramente un punto di vista diverso per capire ed essere vicini a nuove realtà, così nuove ieri, così sorpassate o confuse oggi. Anni fantastici quelli trascorsi con lei, e nel mio cuore occupano una nicchia indelebile, profonda, segno di una fragilità ineluttabile per uno che, per natura, non si affaccia alla finestra del passato. Ma per lei...

Che équipe di insegnanti si era assicurato, o maestro, e il desiderio di ognuno di noi di collaborare e confrontarci, di superarci e aggiornarci era talmente forte che nei laboratori, nelle aule, lungo i corridoi si respirava un clima caldo, come di un antico e salutare rito. I docenti e gli alunni molto spesso non sentivano il suono della campanella: entusiasmo, ansia propositiva, tensione ideale, ricerca del bello e della conoscenza li accomunavano in un lavoro tan-



Alessandro Dal Prato si congratula con un'allieva dell'Istituto per una borsa di studio vinta, a destra il preside prof. Edoardo Bassoli

to faticoso quanto coinvolgente.

Che scuola, maestro, era quella! Quanti cambiamenti, poi, anche sotto la mia direzione! Leggi, decreti, mode, pedagogie edonistiche, logiche di mercato si sono infiltrate nella scuola, e anche nella sua scuola, sottraendole il primato di una conoscenza pura, di cui lei ha rivendicato la gratuità. Di sicuro una certa identità legata alle radici non si è smarrita, ma certi valori, sottesi alla ricerca del sapere e alla comprensione di se stessi e del mondo, si sono quanto meno sbiaditi. Ma non si preoccupi più di tanto e nel suo infinito viaggio si tenga ben stretto il suo "vecchio" gioiello, il suo capolavoro raffinato e irripetibile.

E si ricordi dei nostri dialoghi sull'arte, sull'etimologia della bellezza, dell'estetica e della creatività, e del suo studio in cui sorbivo leggerezza di spirito per quell'atmosfera così suggestiva che rasentava l'irreale.

Lei è sempre stato un vero artista: completo e tecnicamente insuperabile, polivalente e ricchissimo di sensibilità. Ogni piccolo dettaglio di vita trasudava della sua vena poetica. L'ho visto commuoversi più di una volta dinanzi a un fiore che sboccia dopo la rugiada o davanti alla luce intensa del giorno dopo il temporale: erano le immagini poetiche delle sue tele. Da grande. Eppure percepiva la fragilità e i limiti dell'essere, e in uno dei suoi ultimi biglietti d'auguri per il Natale, che da sempre mi inviava, scrisse: "Ti ringrazio delle commoventi espressioni alate dedicatemi e che mi hanno fatto e mi fanno molto piacere, anche se ho la consapevolezza dell'enorme distanza tra quello che tu vedi in me e quello che realmente so di essere. Fervidi auguri per la tua salute e la tua attività d'artista. Tuo Alessandro Dal Prato".

Oggi più che la morte conta l'assenza.

Buon viaggio, maestro, e se può, qualche volta parli con le stelle per poi dipingerle e portarle qui a farmi compagnia durante la sua assenza.

Suo Edoardo Bassoli

Biografia

Alessandro Dal Prato nasce a Roncoferraro (Mantova) il 27 giugno 1909. Pochi mesi dopo la sua famiglia si trasferisce in città, a Mantova. Nel 1922, assolto l'obbligo scolastico, viene occupato quale apprendista nel laboratorio di scultura in legno di Tullio Mistrorigo. Nello stesso anno comincia a frequentare i corsi serali della R. Scuola d'Arte di Mantova.

Nel 1926 lascia il laboratorio del Mistrorigo e si mette a lavorare in proprio. Ciò anche per poter disporre del tempo necessario per frequentare la Biblioteca Comunale.

Alcuni anni dopo, seguendo il consiglio amicale di un giovane professore del nostro liceo "Virgilio", dato un certo ordine alle cose apprese dai libri e dallo studio diretto di opere d'arte, decide di sostenere le prove necessarie per convalidare ciò che aveva imparato autonomamente, conseguendo: la maturità al R. Liceo Artistico di Brera; il diploma di pittura presso l'Accademia "Cignaroli" di Verona; il diploma di specializzazione in Decorazione pittorica e plastica presso il R. Istituto d'Arte di Parma.

Nel 1935 a Guidizzolo - dove era stato chiamato qualche anno prima ad insegnare nella Scuola domenicale di disegno - dà vita, sotto l'egida del Comune, ad una singolare Scuola d'Arte applicata. Quella Scuola, ottenuto il riconoscimento legale, da comunale diviene consortile. La costituzione del Consorzio tra i Comuni di Guidizzolo, Medole, Solferino, Cavriana, Volta Mantovana, Monzambano, Goito e Ceresara, ricevette la sanzione definitiva con il decreto Prefettizio del 10 novembre 1956, offrendo in tal modo agli allievi una concreta prospettiva di conseguire un valido titolo di studio, in aggiunta alla già ben collaudata preparazione di base per l'avviamento ad un concreto

mestiere artigianale. Nel 1959 diviene Istituto Statale d'Arte medio superiore; Istituto del quale, in seguito a regolare concorso per titoli ed esami, Dal Prato diviene direttore titolare.

Dal 1954 al 1974 svolge un'intensa attività di docente e di relatore in corsi e convegni didattici, chiamatovi da istituti universitari, da centri didattici nazionali, da associazioni professionali e da pubbliche amministrazioni.

Nel 1978 il ministro della Pubblica Istruzione lo chiama a far parte della Commissione ristretta alla quale è affidato il compito della redazione definitiva dei programmi d'insegnamento della Educazione Artistica nella Scuola media: programmi divenuti esecutivi col D.M. 9.2.1979 attualmente in vigore.

Nel dicembre del 1925, su consiglio del pittore Giuseppe Guindani, il Circolo Cittadino di Mantova ospita la prima mostra personale di Alessandro Dal Prato, che viene bene accolta dai soci e dal pubblico. Nella primavera dell'anno successivo, viene eletto consigliere del "Gruppo Giovanile di Libera Cultura ed Arte"; istituzione culturale che, risultata invisa ai capi del fascismo mantovano, qualche tempo dopo viene sciolta.

Dal 1927 al 1943 partecipa a tutte le mostre provinciali degli artisti mantovani. Nel 1929, in primavera, fa la sua seconda mostra personale al Circolo Cittadino; e nell'autunno espone alla Biennale di Brera, dove ottiene un'importante affermazione: su proposta dell'apposita Commissione, il re d'Italia acquista il suo quadro *Madre e figlio*.

Nel 1931 partecipa alla Mostra internazionale di Arte Sacra a Padova, e a quella, pure internazionale, di Arte Cristiana a Milano. Negli anni che seguono, si dedica in modo particolare al ritratto; esegue affreschi in chiese del Mantovano; partecipa a mostre regionali e nazionali, ai Littoriali della cultura e dell'arte classificandosi per due volte prelitore.

Nel 1935 si trasferisce con la famiglia a Guidizzolo, dove dà l'avvio alla Scuola d'arte applicata di cui s'è già detto. Da quest'anno la sua attività artistica subisce un progressivo rallentamento, fino a rasentare la stasi dagli anni cinquanta al 1974, anno in cui lascia la Scuola di Guidizzolo.

L'anno successivo si ripresenta a Mantova come pittore alla galleria "Mantegna". È la sua terza mostra personale, alla quale faranno seguito: nel 1981 quella al Circolo ufficiali di Mantova; nel 1982, l'antologica a Palazzo Minelli a Medole, organizzata da quel Comune e dalla "Pro Loco"; nel 1999 l'ultima sua personale antologica al Palazzo della Ragione di Mantova.

Egli è stato, oltre che pittore, incisore, scultore e medaglista. Faceva parte dell'Accademia delle Arti dell'Incisione, fondata in Roma da Luigi Servolini e della *Federation Internationale de la Médaille*, che ha la sua sede a Parigi.

Incarichi

- | | |
|-----------|---|
| 1967/1968 | Direttore incaricato dell'Istituto d'Arte di Gargnano (mantenendo la titolarità dell'Istituto di Guidizzolo) |
| 1960/1971 | Ispettore onorario della Soprintendenza ai Monumenti di Verona, Mantova e Cremona. Membro della Commissione per la tutela di Mantova monumentale. |

- 1970/1974 Assolve funzioni di ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione.
- 1975/1977 Fa parte della Commissione Tecnica del Museo Civico di Palazzo Te e Galleria d'arte moderna.
- 1977/1985 Membro della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra di Mantova.
- 1984/1986 Presidente della Sezione di Mantova di "Italia Nostra".
- 1993/1999 Ispettore onorario della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Brescia, Cremona e Mantova.

Riconoscimenti

Dei molti riconoscimenti qui ricordiamo soltanto i tre più significativi: Medaglia d'oro dei "benemeriti della Scuola della Cultura e dell'Arte" di cui è stato insignito dal Presidente della Repubblica, On.le Giovanni Leone, con suo decreto in data 2 giugno 1972.

La Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Mantova gli ha conferito, nel 1988, la medaglia d'oro con la seguente motivazione: "Per aver concorso in modo rilevante al progresso culturale e sociale della provincia".

Il Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, Antonio Paolucci, con suo decreto del 29 luglio 1996, lo ha nominato "Accademico ordinario della Classe Lettere e Arti dell'Accademia Nazionale Virgiliana".

Attività di giornalista pubblicista, scrittore

Alessandro Dal Prato è stato giornalista pubblicista, ha collaborato con scritti e disegni a riviste professionali e letterarie, alla stampa quotidiana e periodica locale; è dalla fine degli anni cinquanta che in tale settore la sua attività si era fatta particolarmente intensa, con la pubblicazione di centinaia di articoli in cui tratta di educazione artistica, di critica d'arte e di storia dell'arte.

Dal Prato ha scritto i seguenti libri che sono stati editi dalla casa Editrice La Scuola di Brescia: *Tecniche d'espressione figurativa*, 1962, manuale tecnico per l'insegnante (8 edizioni); *Didattica dell'educazione artistica*, 1965, guide didattiche per la nuova Scuola Media in collaborazione con Cesare Golfari; *Arti figurative*, 1967, *Corso di Educazione artistica* per la Scuola Media, 3 volumi (8 edizioni); *Corso di educazione artistica*, 1972; *Didattica dell'educazione artistica*, 1981, testo per gli insegnanti della scuola media (5 edizioni). È stato inoltre l'autore dei seguenti libri: *Les Activités créatrices de l'enfant*, 1970; *Artes Plasticas*, 1981; *Galleria del Novecento*, a cura di A. Dal Prato, inserita nella Letteratura italiana del Novecento di G. De Rienzo; *Quaranta vedute di Mantova e del Mantovano*, 1981, (2 ristampe); *Una Scuola* (2 ristampe); *Storie vere*, Mantova, Edizioni La Cittadella, 1999, seconda edizione aggiornata con altri nuovi racconti, Guidizzolo, Edizioni Centro Culturale San Lorenzo, 2004.

Alessandro Dal Prato ci ha lasciati il 16 ottobre 2002 all'età di 93 anni, dopo aver concluso da pochi giorni la sua ultima opera: Il medaglione in bronzo del Padre conciliare, Vescovo Carlo Ferrari.

2004 Il Ministero della Pubblica Istruzione ha intitolato l'Istituto Statale d'Arte di Guidizzolo ad Alessandro Dal Prato.

2005 Il Comune di Medole gli ha intitolato una via.

2009 Il Comune di Guidizzolo gli ha intitolato una piazza.

Indice

Presentazione	pag. 5
Introduzione	pag. 7
Insegnando con Alessandro dal Prato	pag. 9
Alessandro Dal Prato e Guidizzolo	pag. 13
<i>Una Scuola</i> presentazione di Aldo Agazzi	pag. 23
Alessandro Dal Prato: tra ieri e oggi	pag. 31
Restauro della <i>Madonna col Bambino</i>	pag. 41
La sua impronta, ieri, oggi e domani...	pag. 45
L'ultima opera	pag. 51
Da <i>Atti e memorie</i> , Accademia Nazionale Virgiliana	pag. 53
Il giorno della sua partenza	pag. 57
L'eredità morale	pag. 59
Lo ricordano così	pag. 61
Biografia	pag. 87

Finito di stampare
nel mese di giugno 2009
presso
Arti Grafiche Studio 83 - Lavagno - Verona

